


TAYLOR · INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA



Anthony Chester.


TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA

ISTORIA

DI

GIL BLAS

DI SANTILLANO

SCRITTA DA

AL. REN. LE SAGE

ELEGANTE TRADUZIONE

ITALIANA

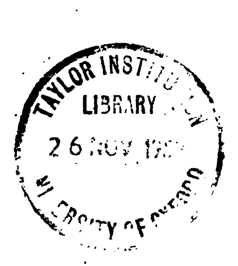
VOL. III.



PARMA

MDCCCXXXI

PER PIETRO FIACCADORI



LIBRO QUINTO

CAPO I.

Storia di don Raffaelo.

Io sono figlio di una commediante di Madrid, famosa attrice, e cortigiana ancor più famosa, la quale si chiamava Lucinda. In quanto al padre, io non ho la temerità d' indicarlo; dirò solamente che un nobil uomo era innamorato di mia madre quando io venni al mondo; ma questa cronologia non deve essere prova convincente che mi abbia costui generato, secondochè una donna della professione di mia madre è talmente sospetta che anche nel tempo in cui sembra più dell' usato affezionata ad un gentiluomo, pei quattrini che le vengono dati, ella suole quasi sempre ricambiarlo con un aiutante.

Non v' è di meglio che mostrarsi superiore alla maldicenza, e perciò Lucinda in vece di farmi allevare nella oscurità della famiglia, mi pigliava francamente per mano e mi menava al teatro, senza badare alle chiacchiere che si facevano a

ridosso di lei, nè ai maliziosi sogghigni che la mia vista in questo e in quello eccitava: in somma io era la sua delizia, e tutti gli uomini che venivano a casa sua mi facevano mille carezze, in guisa che avreste detto che il sangue parlava in essi per me.

Mi si lasciarono consumare i dodici primi anni in ogni sorte di ridicoli passatempi, a segno che mi fu insegnato appena l' abbicci, e tanto meno mi si fecero apprendere i principii della mia religione. Imparai solamente a ballare, a cantare ed a suonare la chitarra, e questo è tutto ciò ch' io sapeva quando il marchese di Leganez fece domandare a mia madre se voleva darmi per compagno del suo figliuolo unico, il quale era presso a poco della mia stessa età. Lucinda vi acconsentì di buon grado, e da quel momento io cominciai a seriamente occuparmi. Il giovane Leganez era poco più dotto di me: questo signorino non parea nato certamente per le scienze; attesochè non conosceva quasi veruna lettera dell' alfabeto, benchè da quindici mesi fosse sotto il maestro, di cui non furono niente più fortunati tutti gli altri che avea, i quali mettevano con lui a cimento tutta la loro pazienza. È vero però che era ad essi

proibito di rigorosamente trattarlo, e che aveano ordine preciso d'istruirlo senza gastighi, sicchè quest'ordine, unito alla cattiva inclinazione dello scolare, faceva che le lezioni cadessero sull'arena.

Ma il precettore immaginò un bell'espediente per intimorire il giovine cavaliere, e, senza andare contro al divieto del padre, prese la risoluzione di staffilare me ogni volta che il piccolo Leganez meritava di essere gastigato; nè mancò di eseguirne il pensiero, ma non trovando io che mi garbasse questo espediente, me la feci a gambe ed andai a lamentarmi con mia madre per tale barbaro trattamento. Nondimeno, per quanta affezione ella sentisse per me, seppe resistere alle mie lagrime, e, considerando che era di grande utilità al suo figliuolo lo stare in casa del marchese di Leganez, mi vi fece ricondurre sull'istante. Eccomi dunque di bel nuovo sotto la sferza del precettore, il quale come se avesse osservato che la sua invenzione avea prodotto buon effetto, continuò a staffilarmi in luogo del signorino; e per fare maggiore impressione sull'animo suo mi dava colpi da boia. Ogni giorno io era certo di pagare pel giovane Leganez, ed io posso dire che egli non ha mai imparato

una sola lettera dall' abbiccì che non mi abbia costato almeno cento staffilate: giudicate dunque quanto mi siano costati cari i suoi rudimenti.

Le staffilate non erano i soli bocconi amari che io dovessi inghiottirmi in quella casa, perchè essendo io conosciuto da tutta la gentaglia di casa, fino dai guatteri, non eravi alcuno che non mi rinfacciasse la mia nascita; il che tanto mi doleva, che un giorno me ne fuggii, dopo di avere trovato il modo di trafugare al maestro tutti i suoi contanti che poteano montare a cento e cinquanta ducati. Questa fu la mia vendetta per le staffilate da colui così ingiustamente menatemi; e a dir vero feci questo giuoco di mano con molta destrezza, tuttochè fosse questo il primo mio esperimento: oltrechè fui anche sì scaltro di sfuggire alle indagini che di me si fecero per due giorni interi; laonde uscii da Madrid e mi portai a Toledo senza vedermi alcuno alle spalle.

Io entrava allora nell' anno quindicesimo. Che bel piacere a quell' età l'essere colla briglia sul collo, arbitro affatto di sè medesimo! Non andò già guari che due giovinastri mi dirozzarono e mi aiutarono a mangiare i miei ducati: in pro-

gresso mi collegai con certi cavalieri d'industria, i quali coltivarono sì bene il felice mio naturale, che in poco tempo divenni uno de' più valorosi campioni dell'ordine; ma in capo a cinque anni mi venne la smania di viaggiare, laonde avendo disegnato di cominciare i miei viaggi nell' Estremadura mi avviai verso Alcantara. Prima però di arrivarvi mi si affacciò una occasioue di esercitare il mio ingegno, nè me la lasciai scappare. Siccome io era a piedi, e anche caricato di assai pesante bisaccia, mi fermava a quando a quando per prendere fiato sotto gli alberi che m' invitavano colla loro ombra a qualche spazio distante dalla strada maestra. Una volta fra le altre trovai due ragazzi che se la passavano in allegria godendosi il rezzo; per lo che io cortesemente li salutai, e siccome parea che lo aggradissero così mi feci a ragionare con loro. Il maggiore non toccava ancora i quindici anni ed erano tutti e due semplicetti.- Illustrissimo, mi disse il più giovine, noi siamo figliuoli di due ricchi cittadini di Plazencia, ed abbiamo gran voglia di vedere il Portogallo, sicchè per saziare la nostra curiosità abbiamo tolte l' uno e l' altro cento dobble ai nostri genitori, e siccome noi facciamo il viaggio a piedi,

così speriamo di andare molto lontano con questo denaro: che ne dite voi? Se io n' avessi altrettanto, risposi, sallo Iddio dove andrei! vorrei camminare tutte le quattro parti del mondo: corpo del diavolo! dugento dobble! questo è un immenso tesoro, del quale voi non vedrete giammai la fine: se non vi dispiace, signori, avrò per onore l' accompagnarvi fino alla città d' Almerino, dove vado per entrare in possesso dell' eredità di un mio zio, il quale da venti anni all' incirca si è colà stabilito.

Allora quei giovinotti mostrarono di avere gran piacere della mia compagnia, per la qual cosa, dappoichè fummo alquanto tutti e tre ricreati: c' incamminammo alla volta d' Alcantara, ove arrivammo molte ore avanti notte. Ivi, trovato alloggio in buona osteria e domandata una camera, ce ne diedero una in cui vi era un armadio con serratura. Intanto ordinammo la cena, e mentrechè ce la allestivano, proposi ai miei compagni di andare a spasso per la città, al che avendo eglino acconsentito, serrammo le nostre bisacce nell' armadio, di cui l' un di loro prese la chiave, ed escimmo dall' osteria. Avendo cominciato dall' andar a visitare le chiese, mentre eravamo nel

duomo, finsi tutto all' improvviso di avere un importante affare, onde dissi ai miei colleghi - Amici, mi viene ora in mente che persona di Toledo mi ha raccomandato di dire da parte sua due parole a un mercatante che abita vicino a questa chiesa; di grazia, aspettatemi qua, chè vado e vengo. Ciò detto, mi scostai da loro, e corso all' osteria, salto all' armadio, sforzo la serratura, e frugando nella bisaccia dei miei cari giovani, trovo le belle dobble. Poveri ragazzi! non ne lasciai loro una sola da pagare l' alloggio: ma ficcatemele tutte in saccocia, uscii senza perdere tempo dalla città, e pigliai la via di Merida senz' affannarmi per conto loro.

Questo caso mi pose in istato di viaggiare con tutto l' agio, perchè quantunque giovane io mi sentiva capace di regolarmi prudentemente, a segno che posso dire di aver avuto più giudizio di quello che non comportasse la età. Intanto deliberai di comprare una mula, il che effettuai giunto che fui al primo borgo, dove anche cambiai la mia bisaccia in valigia, e cominciai a fare un poco più l' uomo d'importanza. Il terzo giorno trovai uno che cantava i salmi a tutto fiato nella pubblica strada, laonde, conosciutolo a ciera per musico, così gli dissi - Bravo, messer

baccelliere, così va benissimo: a quel che vedo voi avete il cuore al vostro mestiere. - Signore, mi rispore colui: sono musico per servirvi, e canto per tener in esercizio la voce.

In tal guisa noi entrammo in discorso, ed io subito mi accorsi di essere con un assai ingegnoso e piacevolissimo personaggio, il quale avea ventiquattro o venticinque anni. Siccome egli era a piedi, io non andava che di passo per avere il gusto di favellare con lui. Tra le altre cose adunque parlammo di Toledo. - Io conosco minutamente questa città, mi disse il musico, perchè vi ho fatta lunga dimora e vi ho trovato anche più di un amico. In che luogo, io interruppi, abitavate a Toledo? Ed egli - Nella contrada Nuova con don Vincenzo de Buena Garra, con don Mattia de Cordel e con due o tre altri onoratissimi cavalieri: noi alloggiavamo insieme e mangiavamo alla stessa tavola e passavamo il tempo in grande allegria. A queste parole restai di stucco, perchè i gentiluomini che mi avea nominati erano quei medesimi barattieri coi quali io era collegato in Toledo. - Messer musico, dissi allora: conosco benissimo quei cavalieri che mi avete nominati, e fui alloggiato con esso loro in

Contrada Nuova, - Capisco, egli rispose sogghignando: volete dire che siete entrato nella loro compagnia tre anni dopochè io ne sono uscito. - Gli ho lasciati, dissi, perchè mi è venuto il capriccio di viaggiare: ora voglio fare il giro di tutte le Spagne e così valerò di più quando avrò maggior esperienza. - Senza dubbio, egli disse per raffinare l' ingegno bisogna viaggiare: per questa medesima ragione io voltai le spalle a Toledo, abbenchè colà vivessi assai comodamente. Ora poi, proseguì colui, ringrazio il Signore che mi ha fatto trovare un cavaliere del mio ordine, quando meno il pensava: uniamoci, viaggiamo insieme, diamo l' assalto alla borsa del prossimo ed approfittiamo di tutte le occasioni che possano far spiccare la nostra bravura.

Egli mi fece questa proposizione con tanta franchezza e con tanta cortesia che subito la accettai, e sull' istante io gli apersi il mio cuore, stantechè egli mi avea aperto il suo, per la qual cosa gli raccontai la mia storia, ed egli egualmente mi narrò tutti i casi della sua vita: mi disse poi che veniva allora da Portallegro, dove una sua furberia disturbata da un accidente, lo avea obbligato a salvarsi a precipizio sotto l' abito che aveva

indosso: e poichè mi ebbe fatta l' intera confidenza di tutti i suoi segreti, risolvemmo di andare tutti due a Merida a tentare la sorte, ed a fare qualche buon colpo di mano, per poi battercela subito e scappar altrove. Da quel momento ponemmo i nostri beni in comune, quantunque Morales (così chiamavasi il mio collega) non si trovasse in troppo ridente fortuna, non possedendo egli se non che cinque o sei ducati ed alcune bagaglie chiuse nella sua bisaccia: ma se io stava meglio di lui in contanti, egli in vece era più esperto nell' arte d' ingannare gli uomini, noi dunque, cavalcando alternativamente la mia mula, arrivammo in tal modo a Merida.

Ci fermammo in un' osteria del sobborgo dove il mio collega cavò fuori dalla bisaccia un abito, e poichè si ebbe vestito andammo in giro per la città per iscoprire terreno e per vedere se nascesse qualche occasione di esercitare l' industria. Noi consideravamo assai attentamente tutti gli oggetti che ci cadevano sott' occhi, simili, come avrebbe detto Omero, a due falconi che vanno adocchiando gli uccelli nella campagna per poi dopo adunghiarli. Stavamo dunque ansiosamente aspettando che il caso ci porgesse qualche occasione

di metterci in esercizio, quando vedemmo un cavaliere tutto grigio i capelli, colla spada alla mano, il quale si difendeva contro tre uomini che vigorosamente incalzavanlo. La disparità di questo duello mi scosse, e come io sono per natura spadaccino, volai in soccorso del vecchio, ed avendo Morales imitato il mio esempio, tutti e due diemmo addosso ai nemici del cavaliere e gli obbligammo a prendere la fuga.

Il vecchio ci fece mille ringraziamenti ed io - Noi siamo ben fortunati, gli dissi, di esserci trovati qui all' uopo per aiutarvi: ma almeno diteci a chi abbiamo avuto la gloria di aver prestato i nostri servigi, e narrateci di grazia per qual motivo cotesti tre birbanti volessero assassinarvi. - Signori, rispose, vi devo tanto che non ricuserò punto di soddisfare alle vostre ricerche. Io mi chiamo Geronimo di Moiadas, benestante di questa città. Uno di quegli assassini dei quali mi avete liberato s' innamorò di mia figliuola che mi fu fatta da lui chiedere in matrimonio nei passati giorni; ma siccome non ho potuto ottenere il mio assenso, volle sfidarmi a duello per vendicarsi di me. - E si potrebbe, ripigliai, io saper la ragione per cui avete negata vostra figlia a co-

desto cavaliere? - Eccola, disse: io avea un fratello mercatante in questa città, il quale si chiamava Agostino. È da due mesi ch' egli si trovava a Calatrava, ospite di Giovanni Velez de la Membrilla suo corrispondente; e, siccome essi erano intimi amici, mio fratello per rassodare vie più la loro unione, promise Fiorentina, mia figlia unica, al figliuolo del suo corrispondente, ben certo di aver tanto potere sopra di me da obbligarmi a mantere la sua promessa. In fatti essendo mio fratello chiamato a Merida mi parlò di questo matrimonio, al quale io subito, per amore di lui, diedi il consenso. Fatto questo, egli mandò il ritratto di Fiorentina a Calatrava, ma ohimè! egli non ha avuto il contento di compire l' opera sua, perchè tre settimane dopo morì, e prima di morire mi scongiurò di non disporre di mia figliuola se non che a favore del figlio del suo corrispondente, il che gli promisi; ed ecco perchè ho negato Fiorentina al cavaliere che mi ha sfidato, quantunque fosse questo un partito vantagiosissimo. Io sono ligio della mia parola, e di momento in momento attendo il figlio di Giovanni Velez, de la Membrilla per farlo mio genero, contuttochè non abbia mai veduto nè lui nè suo padre. Perdonate, seguitò

a dire Geronimo di Moiadas, se vi ho fatto tutto questo racconto, ma voi me lo avete strappato di bocca.

Ascoltai attentamente la narrazione, e appigliandomi ad una soperchierìa che sul fatto mi venne in mente, affettai grande stupore ed alzai gli occhi al cielo, dopo di che rivoltomi al vecchio gli dissi con voce patetica - Ah! signor di Moiadas, e fia dunque, vero che arrivando a Merida io sia così fortunato di salvare la vita al mio suocero? Resto abborrito il vecchio cittadino a queste parole, e non fu meno Morales, il quale mi fece conoscere col suo contegno che io gli sembrava un furbo di prima riga. - Che dite? rispose il vecchio: voi siete dunque il figlio del corrispondente di mio fratello? Io sono appunto quello, signor Geronimo di Moiadas, risposi francamente, e gettandogli le braccia al collo: io sono il felice mortale a cui è destinata l' adorabile Fiorentina; ma prima che io sfoghi tutto il contento che ho di entrare nella vostra famiglia, permettete che io sparga nel vostro seno le lagrime che mi si rinnovano alla rimembranza di vostro fratello Agostino. Io sarei il più ingrato di tutti gli uomini, se non fossi acerbamente addolorato per la morte di quello a cui

debbo la felicità dell' intera mia vita. Così dicendo abbracciai nuovamente il buon Geronimo, e poi fregai colla mano gli occhi, come per asciugare le lagrime. Morales che capì subito il frutto che potevano ritrarre da tal furberìa, non fece il minchione, e per meglio secondarmi volle fingersi mio cameriere e si adoperò a dar maggiore corpo ancora al dolore che io dimostrava per la morte di ser Agostino. - Messer Geronimo, egli gridava, oh la gran perdita che faceste colla morte di vostro fratello! ah egli era veramente il fiore dei galantuomini, la fenice dei trafficanti, mercante disinteressato, mercatante di buona fede, mercatante de' quali si è perduta la razza.

Noi avevamo a fare con un uomo semplice e credulo, il quale tutt' altro che sospettare della nostra furberìa, da sè medesimo vi prestò mano. - Ah, perchè, diss' egli, non siete venuto a dirittura in casa mia? Non occorreva andar d' alloggio in una locanda, perchè al punto in cui siamo non si debbano fare cerimonie. - Signore, rispose Morales, togliendomi la parola di bocca il mio padrone è un poco cerimonioso; nondimenno questa volta merita scusa in qualche maniera se non ha voluto comparire dinanzi a voi

nello stato in cui lo vedete: i ladri per istrada ci assalirono e ci spogliarono di tutti i nostri arnesi., - Pur troppo, signore, interruppi io, il mio servo vi dice il vero questa disgrazia mi ha impedito di venire in casa vostra, attesochè io non osava presentarmi con quest' abito agli occhi di un'amante che dovea per la prima volta vedermi, e per questo motivo attendeva il ritorno di un servidore che mandai a Calatrava. - Questo accidente, rispose il vecchio, non dovea impedirvi dal venire ad abitare nella mia famiglia, anzi voglio che sull' istante vi venghiate senz' altro.

Detto questo, mi condusse in sua casa ma prima di arrivare, ragionammo intorno all' immaginario latrocinio, ed io gli andava dicendo che sopra tutto ciò che mi fu tolto mi accorava il ritratto di Fiorentina. Il borghigiano allora sorridendo mi disse che era anzi da consolarsi di questa perdita e che l' originale valeva assai più che la copia. In fatti appena fummo entrati in sua casa, chiamò la figliuola, la quale, tuttoche non avesse più di sedici anni, potea dirsi ragazza matura. Ecco mi disse la sposa dal *quondam* mio fratello promessavi. - Ah, signore, sclamai io in modo veramente da innamorato, non occorreva il dirmi essere

questa l' amabilissima Fiorentina: queste divine sembianze mi sono imprese nella mente e più ancora nel cuore: se il ritratto che ho perduto, e che era solamente uno scarso abbozzo di tante bellezze ha potuto sì vivamente infiammarmi pensate quai tumulti debbono in questo momento agitarmi. - Queste lodi oltrepassano il segno, dissemi Fiorentina, nè ho veramente la vanità di credere di meritarle. - Continuate pure i vostri complimenti, interruppe allora il padre, e nello stesso tempo mi lasciò solo con la figliuola, chiamando in disparte Morales e dicendogli -Amico, se vi hanno rubato tutte le vostre masserizie, vi avranno tolti senza dubbio anche i quattrini. - Si, signore rispose il mio collega: una ciurma numerosa di banditi piombò sopra di noi nelle vicinanze di Castel-Blazo,e non ci ha lasciato se non che l'abito che abbiamo addosso: ma da un momento all' altro riceveremo alcune cambiali e torneremo a rimetterci sul piede di prima.

Finchè vengano le vostre cambiali, disse il vecchio tirando fuori dalla sua tasca una borsa, prendete queste cento dobble e valetevene. Cui Morales, - Oh, signore, il mio padrone non le accetterà: voi nol conoscete: Dio guardi! egli è un uomo

delicatissimo in questa materia, e non somiglia certamente a quei figli di famiglia che stendono le mani a tutti coloro che loro ne porgono: non vuol far debiti e andrebbe a cercare l' elemosina piuttosto che domandare ad imprestito un solo centesimo. - Oh questo mi piace disse il borghigiano da bene, e così lo stimo di più; perchè non posso tollerare che si facciano debiti, e a tal difetto lo perdono solamente ai nobili, stantechè ne sono in possesso;' per la qual cosa non voglio sforzare il tuo padrone, e se veramente gli dispiace che gli si esibisca denaro, non bisogna parlarne più. In questo dire egli stava per rimettere la borsa in saccoccia, ma il mio compagno gli trattenne il braccio e gli disse - Aspettate, signor di Moiada: perchè per quanta contrarietà abbia il mio padrone per le imprestanze non dispero di fargli accettare queste cento dobble: egli non ama torre ad imprestito dai forestieri, ma coi parenti non è tanto cerimonioso; anzi domanda assai francamente a suo padre il denaro di cui ha bisogno, e giovinetto come lo vedete, sa distinguere le persone e perciò dee riguardarvi come secondo padre.

Morales con tal giro di parole s' impossessò della borsa del vecchio, il quale ritornato poco dopo trovò noi due sposi immersi in complimenti; ma egli, troncati i nostri discorsi, informò Fiorentina dell' obbligazione che meco avea, e sopra ciò mi fece alcuni cenni coi quali mi diede a conoscere quanto risentimento avesse nel cuore contro gli assalitori; laonde io trassi partito da questa favorevole disposizione e dissi al borghigiano che il segno più caro di riconoscenza ch' egli potesse darmi, era quello di sollecitare le mie nozze con sua figliuola. A questa mia impazienza cortesemente cedette, assicurandomi che fra tre giorni al più tardi sarei marito di Fiorentina, e che in vece di seimila ducati che le avea promessi in dote, ne darebbe diecimila, e ciò per attestarmi fino a qual punto fosse riconoscente pel servigio che io gli aveva prestato.

Morales ed io eravamo adunque bene trattati in casa di don Geronimo di Moiadas, e stavamo nella dolce aspettazione di mettere le mani sopra diecimila ducati, coi quali avevamo stabilito di partire frettolosamente da Merida. Contuttociò una tal quale trepidazione turbava la nostra allegrezza, come se sapessimo che avanti

tre giorni il vero figlio di Giovanni Velez de la Membrilla fosse per venire a disturbare la nostra felicità. Nè questo timore era privo di fondamento, attesochè il dì susseguente di buon mattino certo contadinotto con valigia sulle spalle capitò in casa del padre di Fiorentina. In quel momento io non v' era, ma v' era, il mio collega e udì che il contadino disse al vecchio - Io son servo di quel cavaliere de Calatrava il quale dee diventare vostro genero ed è il signor don Pedro de la Membrilla: arrivammo in questo punto ed egli sarà qui fra un momento, avendo io avanzato il passo per avvertirvene. Appena finì di parlare, comparve il suo padrone, il che fece stupire il vecchio e sconcertò alquanto Morales.

Pedro era un giovanotto bello e ben fatto. Egli indirizzò il discorso al padre di Fiorentina, ma il buon uomo non gli diede tempo di finire che rivoltossi verso il mio compagno domandogli - Che vuol dir questo? Allora Morales che in isfacciataggine non la cedeva ad alcuno, con aspetto franco e sicuro rispose - Signore questi due furfanti che vedete sono della compagnia di quei ladroni che ci hanno svaligiato sulla pubblica strada: io gli conosco, e spezialmente colui che ha l' au-

dacia di chiamarsi figlio del signor Giovanni de la Membrilla. Il vecchio borghigiano credette a Morales, e persuaso che i due nuovi forestieri fossero veracemente assassini disse loro - Padroni cari voi arrivaste troppo tardi: siete stati già prevenuti da Pedro de la Membrilla il quale da ierlaltro in qua è in casa mia. - Guardate quello che dite, gli rispose il giovine di Calatrava: voi avete in casa vostra un impostore: Giovanni Velez de la Membrilla non ha altri figliuoli che me. - Alle corte, replicò il vecchio: so già chi siete: non conoscete voi questo giovinotto? e non vi ricordate più del suo padrone che avete assassinato? - Se non fossi in casa vostra rispose Pedro, punirei la birboneria di questo furfante che osa trattarmi da ladro: egli può ringraziare Iddio della vostra presenza, la quale trattiene la mia collera. Signore, proseguì egli, vi hanno ingannato: sono io il giovine a cui vostro fratello Agostino ha promesso la vostra figliuola: volete che vi mostri tutte le lettere che ha scritte a mio padre in proposito di questo matrimonio? crederete al ritratto di Fiorentina che mi mandò qualche tempo prima della sua morte? - No, interruppe il vecchio borghigiano, non occorre che parliate nè

di lettere nè di ritratto, perchè so il modo con cui queste cose vi caddero nelle mani, anzi vi consiglio caritatevolmente a partire senza indugio da Merida. - Oh, questo è troppo, proruppe il giovine cavaliere: io non soffrirò mai che alcuno si usurpi impunemente il mio nome, nè che mi si proclami per assassino: conosco qualche personaggio in questa città, vado subito in traccia di lui e tornerò a confondere il briccone che vi ha di me così malamente informato. Detto questo si ritirò, seguito dal suo servidore, e Morales cantò vittoria a segno che per cagione di questo accidente Geronimo di Moiadas deliberò di fare il matrimonio nel dì medesimo, e se n' andò senza perdere tempo a dare gli ordini necessarii per questa solennità.

Ma contuttochè il mio collega fosse contentissimio di vedere il padre di Fiorentina in queste per noi favorevoli risoluzioni, non era però del tutto tranquillo perchè temeva la conseguenza dei passi che Pedro non avrebbe mancato di fare, laonde impazientemente e' mi aspettava per informarmi di quanto era accaduto. Trovatolo dunque assorto in profonda meditazione gli dissi - Che hai amico? sembra che tu abbia annuvolata la men-

te? - Pur troppo! rispose: e sul fatto mi raccontò ogni cosa soggiungendo - Tu vedi se non ho motivo di starmene pensieroso! temerario, tu fosti quello che ci mettesti in tale inestricabile imbroglio. È vero che l' impresa era bellissima e che ci avrebbe colmati di gloria se vi si fosse bene riescito ma secondo tutte le apparenze essa andrà a finire malamente, per lo che io sono di parere che avanti di essere scoperti ce la battiamo con la penna che abbiamo cavata dall' ala del nostro povero barbagiani. - Messer Morales, risposi io a queste parole, voi cedete troppo presto alle difficoltà e fate assai poco onore a don Mattìa de Cordel ed agli altri cavalieri coi quali avete vissuto a Toledo: chi fece il noviziato con tali maestroni non si deve con tanta facilità sgomentare, ed io che voglio camminare dietro le orme di quei valorosi e dare prove di avere approffitato della loro scuola, sto saldo contra l' ostacolo che vi spaventa e scometto di superarlo. - Se voi giungete alla meta, rispose il mio collega, vi metterò al disopra di tutti gli uomini illustri di Plutarco.

Mentre così parlava Morales, comparve Geronimo di Moiadas, il quale mi disse - Questa sera voi sarete mio genero:

il vostro servo vi avrà raccontato ciò che è accaduto. Che dite dell' arditezza di quel birbone che volea darmi ad intendere di essere figliuolo del corrispondente di mio fratello? Signore, risposi a lui mestamente e con la maggior ingenuità che mi fu possibile simulare: sento che non sono capace di sostenere la bugia: vi confesserò dunque sinceramente di non essere figlio di Giovanni Velez de la Membrilla. - Che ascolto? interuppe precipitosamente l' attonito vecchio: come? non siete quel giovane a cui mio fratello .... Di grazia, Signore, dissi anch' io interrompendolo: degnatevi di ascoltarmi sino alla fine. È da otto giorni che sono innamorato di vostra figliuola, e questo amore fu quello che mi trattenne a Merida: ieri dopo il soccorso che vi ho prestato mi apparecchiava a chiedervela in matrimonio, ma voi mi chiudeste la bocca, facendomi sapere che la destinavate ad un altro, e dicendomi che vostro fratello prima di morire vi avea scongiurato a darla a Pedro de la Membrilla, e che avendogli ciò promesso eravate tenuto a mantenere la vostra parola. Vi confesso che questo discorso mi trafisse il cuore, laonde l' amor mio ridotto alla disperazione mi suggerì lo stratagemma di cui mi sono servito.

Vi dirò pertanto che io mi sono internamente rimproverato questa soperchieria, ma ho creduto che me la perdonereste al momento che ve l' avessi manifestata, e quando avreste saputo che sono un principe italiano che viaggia incognito, e che mio padre ha sotto il suo dominio certe vallate poste fra la Svizzera, il Milanese e la Savoia. Io m' immaginava che sarebbe stata per voi assai dolce sorpresa la rivelazione della mia nascita, e mi riserbava il piacere di condire le delizie matrimoniali palesandola a Fiorentina dopo d' averla sposata. Ma il cielo, proseguii cangiando stile, non ha voluto permettere ch' io provassi tanta allegrezza, attesochè è venuto don Pedro de la Membrilla, e perciò bisogna restituirgli il suo nome, qualunque sia il sacrifizio che fo nel renderglielo. La vostra promessa vi astringe a sceglierlo per vostro genero, e quindi dovete a me preferirlo, senza avere rispetto al mio grado e senza badare allo stato crudele in cui sarò per tale cagione ridotto. Nè io vi metterò ora in vista che vostro fratello era solamente zio di vostra figliuola, e voi siete il padre e che sarebbe più giusta cosa il soddisfare al dovere che avete verso di me, di quello che per punto di onore voler mantenere

una promessa che vi obbliga assai debolmente.

Sì senza dubbio questo è giustissimo gridò allora Geronimo di Moiadas, se mio fratello Agostino ancora vivesse approverebbe anch' egli ch' io proferissi l' uomo che mi ha salvata la vita, e tanto più che si tratta di un principe il quale non isdegna la mia parentela. Bisognerebbe dire che fossi nemico della mia fortuna e che avessi perduta affatto la testa se vi negassi mia figlia, e se non sollecitassi tale matrimonio. - Contuttociò vi consiglio, o signore, io risposi, a non essere troppo precipitoso: esaminate prima ben bene il vostro interesse, e mal grado la nobiltà del mio sangue... - Credo che il diciate per ridere, diss' egli interrompendomi: dovrei io stare in forse un momento? ah no, Altezza mia; anzi vi supplico a volere entro questa sera medesima onorare della vostra mano la fortunatissima Fiorentina. - Su dunque, io gli dissi, e così sia: andate voi stesso a recarle questa nuova e ad informarla del suo glorioso futuro destino.

Mentre il buon borghigiano correva ansioso a dire alla figlia che avea conquistato un principe, Morales che avea udito attentamente tutto il discorso cadde

ginocchioni dinanzi a me dicendo - Signor principe italiano, figliuolo del signore delle vallate poste fra la Svizzera, il Milanese e la Savoia, permettete che io mi prostri ai piedi dell' altezza vostra per attestarvi l' alto stupore da cui sono compreso. Da quel furbo che sono vi giuro che vi venero come un prodigio: io mi credeva il primo uomo del mondo, ma abbasso le armi dinanzi a voi; benchè abbiate meno esperienza di me. - Ora dunque, gli dissi, tu sei sgombro da ogni timore. - Oh sì sì, rispose: venga pure il signor Pedro quanto gli piace, adesso me ne rido di lui. Eccoci dunque tutti e due fermi in sella: laonde cominciammo a fantasticare intorno alla strada che dovevamo prendere per la dote, sulla quale facevamo sì bene i nostri conti e ci credevamo sicuri come se l' avessimo avuta in mano; tuttavia non era essa in nostre mani, e lo scioglimento della commedia non fu punto conforme alla nostra aspettazione.

Poco tempo dopo vedemmo ritornare il giovine di Calatrava, il quale era accompagnato da due cittadini e da un commissario tanto reverendo pei suoi gran mustacchi e per la sua bruna faccia quanto per lo suo uffizio. - Signor di Moiadas, disse Pedro, vi conduco tre galan-

uomini i quali mi conoscono e possono attestare chi sono. - Sì certamente, disse il commissario: posso fare pubblica testimonianza che vi conosco, che vi chiamate Pedro, e che siete figliuolo unico di Giovanni Velez de la Membrilla, dimodochè chiunque osa sostenere il contrario è un impostore. - Vi credo, signor commissario, disse allora il buon Geronimo di Moiadas: io venero e rispetto la vostra testimonianza egualmentechè quella de' signori mercatanti che sono in vostra compagnia, e sono pienamente convinto che il giovane cavaliere che vi ha qui condotti è il figlio unico del corrispondente di mio fratello. Ma che monta, se non sono più in opinione di dargli mia figlia?

Oh questa è altra cosa, disse il commissario: io non venni in casa vostra se non per assicurarvi che questo giovane è da me conosciuto; per altro voi siete il padrone di vostra figliuola, e nessuno potrebbe costringervi a maritarla contro il vostro genio. - Nè io pretendo, interruppe Pedro, di far violenza alla volontà del signor de Mojadas, ma solamente mi permetterà di domandargli per qual ragione abbia mutato parere. Ha egli forse qualche motivo di lagnarsi di me? ah, se io perdo la dolce speranza di diventare suo

genero, almeno ch' io sappia di non averla perduta per colpa mia. - Io non mi lagno menomamente di voi, rispose il vecchio, anzi vi dirò anch' io egualmente che mi duole l' essere alla necessità di mancarvi di parola: laonde vi scongiuro di perdonarmi, confermandomi nella persuasione che siate generoso a segno di non avervi a male se vi pospongo ad un rivale che mi ha salvata la vita. Ecco, proseguì egli additandomi a lui, questo è il cavaliere il quale mi ha liberato da grande pericolo, e per meglio avvalorar in faccia a voi le mie scuse, vi dirò anche esser questi un Principe italiano.

A queste ultime parole Pedro confuso ammutì, e i due mercatanti spalancarono gli occhi e sembravano fuori di sè: ma il commissario, abituato a guardar dalla cattiva parte le cose, in questa maravigliosa avventura odorò certo sapore buono a gustare per lui; per la qual cosa mi piantò gli occhi addosso; e siccome le mie sembianze erano a lui sconosciute, e per conseguenza non trovava di che satisfare al suo genio, con eguale attenzione esaminò il mio collega. Sgraziatamente per l' altezza mia riconobbe Morales, e risovvenutosi d' averlo veduto nelle prigioni di Ciudad Reale - Ah, ah,

si mise a gridare: ecco uno de' miei avventori: conosco questo gentiluomo e ve lo do pel più sublime furfante di tutti i regni e di tutte le signorie della Spagna. - Adagio, signor commissario, disse Geronimo di Moiadas: questo giovine di cui ci fate sì brutto ritratto, è servo del Principe. - Va benissimo, rispose il commissario, non mi occorre altro per sapere quello che debbo fare: arguisco qual sia il padrone dal servidore, e scommetto che questi garbati personaggi sono due furbi che concertarono d'ingannarvi. Io sono valente uccellatore e per farvi vedere che costoro sono due furfantoni, vado sul fatto e me li meno in prigione, e toccherà a me il farli ben crivellare dal signor governatore, dopo di che conosceranno che tutte le verghe non sono ancor consumate... - Alto là, signor commissario, interruppe il vecchio, guardate quello che fate. Par da ridere a voi altri il toglier l'onore ad un galantuomo? Non può essere un furfante il servo senzachè lo sia il suo padrone? è ella forse novità il trovare furfanti al servigio dei principi? - Burlate voi con questi principi? rispose il commissario: questo giovinetto, ve lo giuro, è un briccone, ed io lo arresto *in nome del re*, insieme col suo collega. Ho

venti birri alla porta i quali li strascineranno in prigione se non si lasceranno condurre colle buone. Poscia a me rivolto disse - Su via andiamo, caro principe, andiamo.

Restammo istupiditi a queste parole, e la nostra confusione insospettì anche Geronimo di Moiadas, o per meglio dire si cangiò totalmente di opinione, dimodochè si persuase che noi gliela avessimo voluta ficcare: nondimeno in tale occasione prese quel partito che doveva prendere un galantuomo, e disse al commissario - Signor uffiziale, i vostri sospetti potrebbero forse essere falsi e forse anche veri; ma sia ciò che esser si voglia non insistiamo sopra di questo: lasciate andare questi giovani dove lor pare e piace, e non vi opponete, vi prego, a quanto vi chiedo essendo questa una grazia che imploro da voi per adempiere alla obbligazione che ho verso di loro. Cui il commissario - Se volessi fare il debito mio dovrei imprigionare questa garbata gente senza ascoltare le vostre preghiere, ma per amor vostro voglio andare al di sopra di tutto, a patto però che subito partano da questa città, altrimenti se gl'incontro domani, viva Dio! vedranno quel che brutto giuoco sarà loro per accadere.

Poichè Morales ed io udimmo che ci lasciavano in libertà, tornammo un tantino in noi stessi, e volevamo parlare francamente e sostenere che eravamo persone onorate, ma il commissario guardandoci bieco c' impose silenzio. Io non so perchè questa gentaglia abbia tanto ascendente sopra di noi: il fatto è che fu d' uopo abbandonare Fiorentina e la dote a Pedro de la Membrilla, il quale senza dubbio divenne genero di Geronimo di Moiadas. Io me n' andai dunque col mio collega, prendendo la via di Trunillo, con la consolazione almeno che questo accidente ci avesse fruttato cento dobble. Un' ora avanti notte, passando per una villetta coll' intenzione di andare a dormire più lontano, vedemmo un' osteria che per quel piccolo luogo aveva assai bella mostra. L' oste e l' ostessa erano seduti sopra due lunghe pietre vicino alla porta; e l' oste, uom alto, magro ed attempato, grattava un colascione per divertire sua moglie che sembrava ascoltarlo con molto piacere. Vedendo l' oste che seguitavamo il passo - Signori, ci disse: io vi consiglio fermarvi qui, perchè vi sono ancora tre grandi leghe avanti di trovare altri villaggi, oltredichè vi avverto che in verun altro luogo non po-

treste stare meglio che in questo: non vi dico bugie: entrate in casa e vedrete che vi tratterò bene e a buon prezzo. Noi ci lasciammo persuadere, e approssimatici all' oste e all' ostessa li salutammo, dopo di che seduticì accanto di loro cominciammo a parlare tutti quattro di cose indifferenti. L'oste diceva di essere uffiziale della Giustizia, e l' ostessa era certa gioconda grassotta che avea sembianza di sapere far buon traffico della sua mercanzia.

La nostra conversazione fu interrotta da dodici o quindici cavalieri, alcuni dei quali cavalcavano mule e altri cavalli, ed erano seguiti da una trentina di muli carichi di balle. - Ah che turba di principi? gridò l' oste alla vista di tanta gente. Dove diavolo potrò collocarli? E in un momento tutto il villaggio si riempì di uomini e di animali: ma per fortuna vi era vicino all' osteria largo portico ove si ricovrarono i muli e le balle; e le mule e i cavalli furono condotti in parecchi altri luoghi. In quanto agli uomini, più che al letto pensavano a farsi apparecchiare buona cena; laonde l' oste, l' ostessa ed una serva frescotta che aveano si diedero le mani attorno e tirarono il collo a tutto il pollame che trovavasi nel cortile;

lo che unito a qualche intingolo di coniglio e di gatto ed a copiosissima zuppa di cavoli mescolata con pezzi di carne di castrato, bastar poteva a saziare tutta la compagnia.

Morales ed io tenevamo gli occhi addosso a questi cavalieri, i quali pure a quando a quando ci davamo qualche occhiata; finalmente entrammo in discorso, e dicemmo ad essi che se loro non dispiacesse avremmo cenato insieme; ed avendoci essi risposto che anzi l' avrebbero gradito, tutti insieme c' impancammo a tavola. Fra coloro ve n' era uno il quale ordinava ed a cui gli altri, quantunque trattassero assai famigliarmente con esso, dimostravano qualche particolar distinzione: ed egli veramente sedeva nel primo luogo, parlava con tuono di voce imperioso, e qualche volta contraddiceva cavallerescamente alle opinioni degli altri, i quali tutt' altro che rendergli la pariglia, sembravano rispettare le sue sentenze. Essendo caduto accidentalmente il discorso sull' Andaluzia, e pensandosi Morales di lodare Siviglia, il personaggio di cui vi parlava gli disse - Signor Cavaliere, voi fate l' elogio della mia patria essendo io nato nel borgo de Maierena, che è situato in quei dintorni. - Ed

io posso dirvi la stessa cosa, rispose Morales, perchè sono egualmente di Maierena ed è quindi impossibile che io non conosca i vostri parenti. Di chi siete figliuolo? E il cavaliere - Di un notaio onorato di quel paese, di Martino Morales.- Oh cospetto di... questa è bellissima, rispose il mio collega tutto commosso: voi siete dunque il mio fratello maggiore Emmanuello Morales? - Appunto, disse l' altro, e voi per la stessa ragione siete il mio fratellino Luigi che lasciai ancora in fasce quando ho abbandonata la casa paterna? - È questo appunto il mio nome, rispose il mio collega. A queste parole levaronsi entrambi di tavola e si abbracciarono più e più volte, dopo di che messer Emmanuello disse alla brigata - Signori, questo avvenimento è affatto miracoloso, perchè la sorte vuole che io trovi e riconosca un fratello che da vent' anni in qua non ho mai più veduto: permettete che ve lo presenti. Allora tutti i cavalieri, i quali per creanza stavano in piedi, salutarono il minore Morales e lo colmarono di carezze: il che fatto sedemmo nuovamente a tavola, ove siamo stati tutta la notte senza andar a dormire. I due fratelli sedettero l' uno accanto dell' altro, e parlarono sotto voce

della loro famiglia, mentre gli altri commensali bevevano e se la passavano giocondamente.

Dappoichè Luigi favellò a lungo con Emmanuello, mi chiamò in disparte e mi disse - Tutti questi cavalieri sono del seguito del conte de Montanos, nominato giorni sono dal re suo luogotenente in Maiorica: eglino conducono il treno del vicerè ad Alicante ove devono imbarcarsi; per la qual cosa mio fratello, che è stato fatto maggiordomo di questo principe, mi propose di condurmi seco; ed avendogli manifestato il dispiacere che aveva di abbandonarti mi disse, che se tu volessi essere della brigata ti farebbe ottenere un buon posto: caro amico, colui soggiunse: ti consiglio a non ricusare il partito: andiamo ambidue all'isola di Maiorica, e se le cose passeranno a modo nostro vi resteremo, e se non ci troveremo contenti torneremo in Ispagna.

Io accettai allora di buona voglia la proposta; per lo che il giovine Morales ed io ci accompagnammo agli uffiziali del conte e partimmo con essi dall' osteria prima dello spuntare dell' alba. Noi ci portammo a dirittura ad Alicante, dove io comprai una chitarra, e prima d' imbarcarmi mi feci fare un bell' abito, non

pensando intanto ad altro fuorchè all' isola di Maiorica. Luigi Morales era pieno dello stesso pensiero in guisa che pareva che tutti e due avessimo riuunziato alle furberie: e, bisogna dire la verità, noi volevamo comparire galantuomini in faccia ai cavalieri coi quali eravamo, e questa cosa era appunto quella che teneva le nostre inclinazioni a dovere. Finalmente c' imbarcammo allegramente colla fiducia di essere in breve tempo a Maiorica; ma appena fummo fuori del golfo di Alicante, si levò spaventosa burrasca. A questo luogo della mia narrazione avrei campo di farvi bella descrizione di una tempesta di mare, dipingendo l' aria tutta in fiamme, i fulmini che romoreggiavano, i venti fischianti, le onde sollevantisi *et caetera*: ma lasciando a parte tutti i fiori della eloquenza vi dirò, che il turbine fu tanto violento che ci obbligò a dare fondo all' estremità di Cabrera, la quale è un' isola deserta munita di piccola rocca, custodita allora da cinque o sei soldati e da un uffiziale che molto cortesemente ci accolse.

Siccome era d' uopo trattenervici parecchi giorni e racconciare le vele e le gomene, immaginammo varii divertimenti per ischifare la noia, e perciò ciascheduno

seguì il proprio genio, chi giuocando, chi divertendosi in altra maniera, ed io me n' andava a diporto per l' isola insieme con altri due cavalieri, i quali amavano il passeggiare. Noi saltavamo di balza in balza, perchè il suolo è ineguale, tutto pieno di sassi, e quasi privo di terra. Un giorno camminando per queste solitudini magre e infeconde, e contemplando il capriccio della natura la quale si mostra a piacere suo sterile od ubertosa, accadde che restammo vellicati da odorato e soave fragranza, per la qual cosa ci volgemmo verso l' oriente d' onde sembrava che partisse l' odore, e con nostra maraviglia scoprimmo in mezzo alle rupi un gran cerchio verde di caprifogli più belli e più odorosi di quelli dell' Andaluzia. Avvicinatici lietamente a questi vaghi arboscelli che d' ogni intorno profumavano l' aria, vedemmo ch' essi fiancheggiavano l' ingresso di profonda caverna, assai larga, ma non tanto cupa; fino al fondo della quale scendemmo giravoltando per iscala fatta a chiocciola, e i cui scalini di pietra aveano l' estremità ornata di fiori. Giunti che fummo laggiù vedemmo serpeggiare sopra la sabbia, più gialla dell' oro, parecchi ruscelletti i quali traèvano la sorgente dalle gocce di acqua che stillavano

perennemente dal seno di quelle rupi e si smarrivano dentro alla terra. Parendo a noi l'acqua purissima ci venne voglia di bere, e tanto era essa fresca che risolvemmo di venire nello stesso luogo il dì dopo con alquante bottiglie di vino, persuasi di berlo colà con grande piacere.

Noi lasciammo finalmente di malavoglia un luogo così delizioso, e quando fummo di ritorno alla rocca godemmo di raccontare ai nostri compagni ciò che avevamo scoperto; se non che il comandante della fortezza ci ammonì amichevolmente di non più andarcene alla caverna di cui eravamo sì innamorati. - E perchè? gli diss'io: evvi forse a temere qualche cosa? - Certamente, rispose, perchè i corsari di Algeri e di Tripoli approdano qualche volta a quest'isola per provvedersi di acqua a quella fontana, onde fu che un giorno colsero due soldati del mio presidio e li fecero schiavi. Tuttavolta, per quanto l'uffiziale seriamente parlasse, non potè persuaderci, credendo noi che dicesse per ridere; in conseguenza il dì dietro io tornai alla caverna con tre cavalieri del nostro consorzio e per far vedere che non avevamo alcuna paura andammo anche senza arme da fuoco. Il giovane Morales non volle però essere della brigata, amando

meglio starsene giuocando nella rocca come facea suo fratello.

Scendemmo dunque in fondo alla grotta come avevamo fatto il dì prima e ponemmo a rinfrescarsi le bottiglie di vino che avevamo con noi trasportate. Mentre stavamo deliziosamente bevendo e cantando lietamente sulla chitarra vedemmo comparire dall' alto della caverna alcuni uomini con folti mustacchi, con turbanti ed abiti alla turchesca. Allora c' immaginammo esser questa porzione della nostra compagnia col comandante del forte i quali si fossero così mascherati per farci paura, laonde con questo pensiero ci mettemmo a ridere e ne lasciammo calare giù una decina senza sognarci di stare in difesa; ma non andò guari che fummo disingannati e riconoscemmo, pur troppo, essere appunto un corsaro il quale venia con le sue genti a rapirci. - *Rendetevi cani* gridò colui in lingua castiliana *o vi ammazzo tutti*. Nel medesimo tempo gli uomini che lo accompagnavano ci rivolsero contro le lor carabine, e ci avrebbero fatto piovere addosso una bella gragnuola di palle se avessimo mostrata la minima resistenza. Preferimmo dunque la schiavitù alla morte e consegnammo le nostre spade al pirata il quale ci fece caricare di ca-

tene e condurre al suo vascello non molto di là lontano, dopo di che spiegando le vele voltò prora verso le coste di Algeri.

In questa maniera portammo la pena di avere disprezzata l' ammonizione dell' uffiziale del presidio. La prima cosa che fece il corsaro fu di frugarci addosso per tutto e di ghermirci i quattrini. Oh la bella vendemmia per esso! Le dugento dobble dei giovani di Plasenzia, le cento che Morales avea avute da Geronimo di Moiadas, le quali per fatatilà erano da me tenute in serbo, ci furono rapite senza misericordia: e i miei compagni aveano egualmente la borsa piena, sicchè questo fu per costoro un eccellente colpo di rete. Il pirata gongolava per l' allegrezza a segno tale che quel diavolaccio non contento di averci tolte le nostre monete ci pungeva con mille motteggi che ci dolevano assai più perchè eravamo alla necessità di doverli soffrire. Dopo mille buffonerie, fattesi portare le bottiglie di vino che avevammo rinfrescate alla fontana e che le sue genti aveano avuto cura di porre in salvo, cominciò a vuotarle con essi, bevendo a quando a quando per ischerno alla nostra salute.

Intanto i miei colleghi dimostravano un contegno che palesava gl' interni movi-

menti dell' animo loro: essi erano tanto più mortificati quanto più dolce era l' idea che si aveano formata dell' isola di Maiorica. In quanto a me mi rassegnai con coraggio alla sorte e meno afflitto degli altri mi posi a discorrere còl derisore, dando anche qualche non iscipita risposta a' suoi motteggi, di che godendo egli mi disse - Ragazzo, la natura del tuo ingegno mi piace: alla fine in vece di gemere e sospirare è meglio armarsi di pazienza e accomodarsi al tempo: or via cantaci un' arietta, soggiunse vedendo ch' io avea appesa al collo la chitarra: vediamo ciò che sai fare. Posciachè mi furono slegate le mani obbedii, e cominciai a raschiare la mia chitarra in modo che mi meritai le sue lodi: e a dir il vero io avea avuta scuola dal miglior suonatore di Madrid e conseguentemente toccava assai bene questo istrumento. Dopo di ciò mi posi anche a cantare e la mia voce piaceva tanto che tutti i Turchi i quali erano nel vascello manifestavano con gesti ammirativi il piacere che provavano nell' ascoltarmi; la qual cosa mi fece giudicare che in materia di musica non avessero il senso raffinatissimo. Intanto il pirata mi disse all' orecchio che non sarei schiavo tanto infelice, e che in grazia

delle mille doti potea sperare un uffizio il quale renderebbe poco pesanti le mie catene.

Mi sentii qualche consolazione a queste parole, ma tuttochè fossero lusinghevoli non mi lasciavano senza inquietudine sopra l' uffizio del quale il corsaro mi dava si belle speranze. Arrivati che fummo al porto di Algeri, vedemmo moltitudine di gente ragunata per accoglierci, e non eravamo ancora sbarcati che coloro fecero rintronare l' aria di mille grida di gioia miste al suono delle trombe, dei flauti moreschi e di altri istromenti che colà si costumano, ciò che formava una sinfonia più romorosa assai che piacevole. Il motivo di questo frastuono di gioia procedeva dalla falsa nuova sparsasi nella città, che il rinegato Mehemet (così chiamavasi il nostro pirata) fosse perito combattendo con un grosso vascello genovese onde tutt' i suoi amici, informati del suo ritorno, erano corsi a dargli questa testimonianza del loro giubilo.

Appena posto piede a terra fui condotto coi miei compagni al palazzo del bascià Solimano, ove un cancelliere cristiano c' interrogò a uno a uno, domandandoci il nome, la età, la patria la fede e il mestiere. Allora Mehemet, additandomi

al bascià gli decantò la mia voce, e gli disse che io sapea maravigliosamente suonare la chitarra, il che bastò per determinare Solimano a tenermi al suo servigio; per la qual cosa io rimasi nel suo serraglio, e gli altri schiavi furono condotti nella pubblica piazza e venduti conforme il costume. Quello adunque che Mehemet mi avea prognosticato nel vascello veracemente mi accadde e provai felicissima sorte, stantechè non fui custodito in prigione nè condannato a penosi lavori. Solimano bascià mi fece mettere in luogo particolare con cinque o sei schiavi nobili che doveano quantoprima essere riscattati, ed ai quali pure non si davano che piccole occupazioni: in quanto a me fu assegnato l' uffizio di bagnare gli aranci ed i fiori dei giardini, cosa di cui io non avrei potuto desiderar la più grata.

Solimano era uomo di quarant' anni, ben fatto di corpo, pulito e cortese per quanto poteva esserlo un turco. La sua favorita era una *Cachemiriana*, la quale col suo ingegno e colla sua bellezza avea acquistato sopra di lui impero assoluto, di maniera che egli l' amava fino all' idolatria. Ogni giorno la divertiva con qualche festa composta talora con concerti

di suoni e di canti, e talora con commedie all' usanza turchesca; che è quanto a dire con poemi drammatici ne' quali il pudore e l' onestà non si rispettavano niente più delle regole di Aristotile. La favorita, che chiamavasi Farrukhnaz, amava appassionatamente sì fatti spettacoli e qualche volta faceva anche rappresentare alcuni componimenti arabi dalle sue donne dinanzi al bascià; tralle quali ella medesima recitava con tanta grazia e vivacità di azione che rapiva gli spettatori. Un giorno in cui io era coi musici ad una di queste rappresentazioni, Solimano mi comandò di suonare la chitarra e di cantare un *a solo* in un intermedio, ed io ebbi la fortuna di piacere, cosicchè fui applaudito; e la favorita, a quel che mi parve, mi guardò assai di buon occhio.

Il dì seguente, mentre io adacquava i melaranci del giardino mi passò vicino un eunuco il quale senza fermarsi nè dirmi parola buttò un viglietto ai miei piedi, ed io lo raccolsi con turbamento mescolato di piacere e di tema. Nel punto stesso, per non essere osservato dalle finestre del serraglio mi curvai fino a terra e appiattatomi dietro un vaso di aranci apersi il foglio, entro di cui trovai un diamante di gran valore con queste

parole, scritte in buon castigliano: *Ragazzo cristiano, ringrazia il cielo della tua schiavitù, perchè l' amore e la fortuna la renderanno felice: l' amore se non disprezzerai le attrattive di bella donna, e la fortuna se avrai il coraggio di sfidare tutti i pericoli.*

Non dubitai un istante che la lettera non venisse dalla favorita sultana, perchè sì lo stile che il diamante chiaramente parlavano: e siccome per natura io non sono timido, la vanità di aver dato nell' occhio alla favorita di un sultano, e più ancora la speranza di cavarle una somma di denaro quattro volte maggiore di quella che mi occorreva pel mio riscatto, mi fece formare il disegno di tentare la mia ventura, quantunque potesse essere il rischio ch' io dovessi correre. Intanto continuai il mio lavoro fantasticando intorno al modo di entrare nelle stanze di Farrukhnaz, o per meglio dire aspettando ch' ella me ne aprisse la strada, attesochè io pensava che non si sarebbe fermata a quel punto e che farebbe ella medesima più della metà dell' opera. Nè m' ingannai, perchè lo stesso eunuco che era passato prima vicino a me, ripassò un' ora dopo e mi disse-Cristiano, hai pensato sopra alla cosa come conviene?

avresti il coraggio di seguitarmi? Io risposi di sì. E quegli-Or bene, Iddio ti conservi; tu mi vedrai domani mattina; e detto questo, si ritirò. Il giorno dietro puntualmente lo vidi comparire alle otto ore della mattina, e fattomi cenno che andassi con lui lo seguitai, ed egli mi condusse in una sala tutta vuota dove era un gran ruotolo di tela ivi portato da esso e da un altro eunuco, ruotolo che dovea da loro essere portato alla sultana per servire alla decorazione di una commedia araba che ella apparecchiava per lo bascià.

I due eunuchi svolsero la tela e mi posero dentro lungo disteso, e poscia col rischio di soffocarmi, nuovamente la fecero in ruotolo e invilupatomi in quello prendendolo l' uno da un capo l' uno dall' altro, mi portarono nella camera dove dormiva la bella Cachemiriana. Ella non avea seco che una vecchia schiava, ma fedel confidente, sicchè ambedue svolsero frettolosamente la tela e Farrakhnanz al vedermi proruppe in tale ebbrezza di gioia che palesava chiaramente il genio delle donne del suo paese. Ma tuttochè fossi per natura ardito, non potei vedermi improvvisamente trasportato negli appartamenti segreti delle donne senza sen-

tire in me qualche trepidazione, di che benissimo si accorse la bella, e per dissipare i miei timori mi disse - Bel giovinotto non aver paura di nulla: Solimano è partito per la sua villa dove si fermerà tutto il giorno, sicchè noi possiamo stare oggi insieme liberamente.

Queste parole mi ravvivarono e mi fecero prendere certo contegno che raddoppiò il giubilo della donna. - Tu mi piaci, proseguì ella, e perciò voglio addolcire i rigori della tua schiavitù: io ti credo degno dell' affetto che per te nutrisco poichè sotto gli abiti di schiavo tu hai assai nobile e gentil portamento, il quale dà a divedere che non sei uomo volgare. Parlami con confidenza e dimmi chi sei: so bene che gli schiavi di alto lignaggio talvolta nascondono, la loro origine per essere riscattati a modico prezzo, ma tu puoi far a meno di usar meco di tale astuzia, anzi io sarei offesa della tua diffidenza attesochè ho già stabilito di farti avere la tua libertà. Sii dunque sincero e confessami che sei nato da nobil famiglia. - Veramente, o regina risposi io non potrei compensare con ingrata dissimulazione i vostri favori, e poichè volete ad ogni modo che io vi scopra la mia stirpe vi compiacerò: sappiate dun-

que che io sono figliuolo di un grande di Spagna. Io diceva forse la verità, almeno la sultana lo credette e contentissima di aver messo gli occhi sopra un cavaliere illustre, mi assicurò che per quanto stesse in lei avrebbe cercato che ci vedessimo sovente da sola a solo. La nostra conversazione durò molto a lungo ed io posso dire di non avere mai veduto creatura più graziosa di quella. Sapeva parecchie lingue e spezialmente la castigliana nella quale egregiamente parlava. Quando poi le parve che fosse tempo di separarci volle che mi rifugiassi in un canestro di vinchi, coperto di un drappo di seta ricamato dalle sue mani, ed indi fece chiamare i due schiavi che mi avevano portato dentro a che mi riportarono fuori, quasicchè io fossi un regalo che la favorita mandasse al bascià; la qual cosa è legge sacra per tutti gli uomini che sono destinati a custodire le donne.

Noi inventammo ancora altri artifizii per parlare insieme, e questa amabile schiava a poco a poco m' inspirò altrettanto amore quanto essa ne aveva per me. La nostra communicazione fu segreta pel corso di due mesi, benchè sia assai difficile che in un serraglio i misterii amorosi sfuggano alla vista di tanti arghi.

Finalmente un accidente improvviso sconcertò i nostri affarucci e la mia fortuna cangiò interamente di aspetto. Un giorno in cui io era stato introdotto nelle stanze della sultana nel corpo d' un dragone artefatto che dovea servire per uno spettacolo mentre io me ne stava seco lei Solimano, da noi creduto in faccende fuori di città all' improvviso comparve ed entrò si impetuosamente nell' appartamento della sua favorita che la vecchia schiava ebbe appena il tempo di avvisarci della sua venuta dimodochè non potendo in alcun luogo nascondermi caddi subito sotto gli occhi al bascià. Restò attonito in vedermi e i suoi occhi ad un tratto avvamparono di furore: io già mi credeva vicino al mio ultimo fine e m' immaginava di trovarmi in mezzo ai supplizii. In quanto a Farrukhnaz mi accorsi per vero dire che era spaventata, ma in vece di confessare il suo delitto e chiedere perdono ella disse a Solimano-Signore, prima di pronunziare la mia sentenza, degnatevi, di ascoltarmi: le apparenze senza fallo mi condannano a segno che io comparisco una traditrice meritevole dei più orribili gastighi che si possano immaginare. Io ho fatto venire qui questo giovine schiavo e per introdurlo nel mio appartamento

ho messo in opera gli stessi artifizii dei quali mi sarei servita se avessi avuto per esso un violentissimo amore. Contuttociò, e ne chiamo in testimonio il nostro grande profeta, a mal grado dei passi che ho fatti, io non vi sono infedele: ho voluto ragionare con questo schiavo cristiano per distoglierlo dalla sua religione e persuaderlo ad abbracciare quella dei veri credenti, ma ho trovato in lui quella renitenza che non mi sarei giammai aspettata: tuttavolta ho vinto le sue false opinioni e finalmente egli mi promise di farsi maomettano.

Confesso che avrei dovuto smentire quanto diceva la favorita senza lasciarmi imporre dalla terribile congiuntura in cui mi trovava ma nello scompiglio in cui era il mio animo, colpito dal pericolo di una donna adorata, e tremante per me medesimo, rimasi incerto e confuso senza poter proferire parola: laonde persuaso il bascià del mio silenzio della verità di quanto asseriva la bella si lasciò disarmare e rispose - Donna, voglio credere che non mi abbiate tradito e che il desiderio di far azione gradita al profeta vi abbia indotto ad arrischiare cosa sì delicata: scuso dunque la vostra imprudenza, purchè lo schiavo prenda imme-

diatamente il turbante. Ciò detto, fece venire un marabuto, il quale mi vestì alla turchesca. Io feci tutto quello che vollero senza aver forza da potermi difendere, o per dir meglio nell' alterazione in cui erano i miei sensi non sapeva quello che mi facessi. Oh quanti cristiani sarebbero stati pusillanimi al pari di me in questa occasione!

Dopo la cerimonia uscii dal serraglio per andarmene, sotto il nome di Sidi-Hali ad esercitare il piccolo uffizio datomi da Solimano, per la qual cosa io non vedea più la sultana. Frattanto uno de' suoi eunuchi venne un giorno a trovarmi, e mi portò da parte sua molte gioie pel valore di duemila sultani d' oro, con lettera in cui ella mi assicurava che non avrebbe mai dimenticato la generosa condiscendenza che io ebbi di farmi maomettano per salvarle la vita. E veramente oltre i regali ricevuti da Farrukhnaz io ottenni in grazia sua un uffizio più ragguardevole di quello che avea, e in meno di sei o sett' anni diventai uno de' più ricchi rinnegati della città di Algeri.

Potete ben immaginarvi che se io assisteva alle preghiere che i Musulmani fanno nelle loro moschee, e se adempiva agli altri doveri della loro credenza ciò

non era che per pura ipocrisia perchè io conservava determinata volontà di ritornare in grembo di santa chiesa, e per tale oggetto, a tempo e luogo di ritirarmi in Ispagna o in Italia con le accumulate ricchezze: laonde aspettando il momento io viveva intanto lietamente posseditore di bellissimo palazzo di ameni giardini e di gran numero di schiavi e di belle donne raccolte nel mio serraglio. E quantunque l' uso del vino sia proibito in quel paese ai Maomettani, quasi tutti in segreto ne bevono, ed io poi ne beveva palesemente come far sogliono i rinnegati. Anzi or mi sovviene che io avea due compagni delle mie gozzoviglie coi quali bene spesso passava tutte le notti a tavola, l' uno dei quali era giudeo, l' altro arabo; e siccome io li credea galantuomini, perciò vivea con loro senza riserva. Un giorno essendomi morto un cane che formava le mie delizie gl' invitai la sera medesima a cena meco. Noi lavammo allora il corpo del cane e poscia lo sotterrammo con tutte le ceremonie che i Maomettani nei funerali sogliono praticare; e non facevamo noi questo per mettere in ridicolo la religione dei musulmani, ma solamente per divertirci e sfogare il pazzo capriccio che ci venne in testa

frammezzo ai bicchieri, di cantare l' esequie ad un cane.

Quest' azione però mi pose sull' orlo del precipizio, perchè il giorno susseguente venne da me un uomo il quale mi disse - Signor Sidi-Halì vengo da voi per affare di alta importanza: sappiate che il Cadì vuol parlare con voi, compiacetevi dunque di andare subitamente a trovarlo. Un mercatante arabo il quale iersera cenò con voi gli raccontò certa empietà che commetteste dando sepoltura ad un cane, ond' è ch' io v' intimo per questo giorno di comparire dinanzi al giudice, e vi avverto che in mancanza verrà criminalmente contro di voi proceduto. Finite queste parole se n' andò e mi lasciò lì stordito per la sua intimazione. L' arabo non avea alcuna ragione di lamentarsi di me e perciò io non potea comprendere perchè quel traditore mi avesse filato questo laccio. La cosa veramente richiedeva qualche attenzione, nondimeno conoscendo io il Cadì per uomo in apparenza severo, ma in sostanza poco scrupoloso, misi cento sultanini d' oro nella mia borsa e mi portai al giudice, il quale posciachè mi ebbe condotto nel suo gabinetto, mi disse con burbero aspetto - Empio, sacrilego, uomo detestabile! voi avete

sepolto un cane come un Maomettano, orribile profanazione e in tal momento voi rispettate le nostre sacrosante cerimonie? non vi siete dunque fatto Maomettano se non che per deridere le nostre pratiche di religione! - Signor Cadì, risposi, l' Arabo che vi ha sì malamente informato, quel bugiardo amico è complice del mio peccato, se pur e peccato concedere l' onore della sepoltura ad un famigliare fedele, ad un animale che avea mille virtù, e che amava tanto i personaggi chiari per dignità e per merito che anche negli estremi momenti ha voluto loro dar prove della sua amorevolezza, per la qual cosa lasciò loro in testamento tutti i suoi beni, ed ha destinato per me in esecutore della sua volontà. Egli legò a chi venti scudi a chi trenta, e non crediate che siasi dimenticato di voi, signor reverendo, proseguii cavando fuori la borsa perchè questi sono cento sultanini d' oro ch' esso mi ha ordinato di consegnarvi. Il Cadì a questo discorso rasserenossi, nè potè trattenersi dal ridere: e siccome noi eravamo soletti, accettò senza cerimonie la borsa e mi disse nel licenziarmi - Andate, signor Sidì-Halì, avete fatto benissimo a seppellire con onore e pompa un cane che teneva in tanto pregio le persone onorate.

In tal maniera mi cavai d' impaccio, e se ciò non mi fece più saggio, divenni almeno più circospetto, sicchè non feci altre gozzoviglie con l' Arabo nè tampoco col Giudeo, ma scielsi per compagno di tavola un giovine gentiluomo di Livorno il quale era mio schiavo e che chiamavasi Azzarini. Io non somigliava punto agli altri rinnegati, i quali fanno patire più mali ai cristiani che i Turchi medesimi; per lo che tutti i miei schiavi non aspettavano smaniosamente il loro riscatto e per vero dire io li trattava con tale dolcezza che qualche volta mi dicevano essere eglino più in timore di cangiar padrone di quello che desiderosi di libertà; quantunque da tutti coloro i quali cadono nella schiavitù questo sia il primo bene ardentemete desiderato.

Un giorno i vascelli del bascià tornavano carichi di prede considerevoli, conducendo più di cento schiavi dell' uno e dell' altro sesso, rapiti sulle coste della Spagna, dei quali Solimano ne trattenne piccolo numero e gli altri furono venduti. Io giunsi in piazza mentre si faceva la vendita e comprai una ragazza spagnuola di dieci o dodici anni. Ella piangeva dirottamente e si disperava, ed io stupiva al vederla in quell' età cotanto dolente

per la sua schiavitù; laonde le dissi in castigliano che moderasse la sua afflizione, e l'accertai che era caduta nelle mani di un padrone non inumano, comechè portasse il turbante; ma la fanciulla sempre immersa nel suo dolore, non mi dava ascolto, non facea altro che gemere e maledire la sua sorte, e a quando a quando in flebile voce esclamava! - O madre mia! perchè ci siamo noi separate? io mi darei pace se fossimo insieme. E in pronunziare queste parole volgeva gli occhi ad una donna di quarantacinque a cinquant' anni che vedeasi ad alcuni passi di distanza da lei, e che cogli occhi bassi in cupo silenzio aspettava che alcuno la comprasse. Allora domandai alla ragazza se colei ch' ella guardava era sua madre - Oh Dio! pur troppo, o signore: deh per amor di Dio fate che non sia disgiunta da me. - Or bene, figliuola, risposi, se per consolarvi non è d' uopo di altro che di riunirvi l' una con l' altra, voi sarete soddisfatta ben presto. Nello stesso tempo mi accostai alla madre per trattare del prezzo, ma appena l' ebbi guardata in faccia, riconobbi, con quella commozione che potete immaginarvi, le sembianze, le proprie sembianze di Lucinda. - Ah grande Iddio! sclamai in quell' istante, questa è mia

madre: non v' è alcun dubbio. In quanto ad essa, ossia che un vivo sentimento delle sue sciagure non le facesse vedere altro che nemici negli oggetti che la attorniavano, ossia che il mio abito mi trasformasse, oppure che avessi realmente cangiato aspetto dopo dodici anni che non mi aveva veduto, non mi riconobbe; sicchè dopo averla comprata, la condussi con la figliuola nel mio palazzo.

Ivi ho voluto che avessero il piacere di saper chi io mi fossi, per la qual cosa dissi a Lucinda - Donna come può darsi che non riconosciate le sembianze di questo volto? Forsechè i miei mustacchi e il mio turbante trafigurano vostro figliuolo Raffaelo? Mia madre si scosse a queste parole, mi guardò fiso, mi riconobbe e affettuosamente ci abbracciamo, dopo di che abbracciai la sua figliuola, la quale probabilmente tanto sapeva di avere un fratello, quanto io di avere una suora. - Confessate, dissi a mia madre, di non avere rappresentato mai in tutte le vostre commedie un riconoscimento tanto maraviglioso come si è questo. - Figliuolo mio, rispose ella sospirando: sulle prime sentii consolazione in vederti, ma ora la mia allegrezza si converte in dolore. In quale stato, ohimè, ti ritrovo! La mia schiavitù

è niente a paragone del cordoglio che mi dà quell' abito odioso ... - Ah, corpo del diavolo! signora interruppi io ridendo, ammiro la vostra delicatezza, perchè questa mi piace in una commediante: ma in fe di Dio, madre mia, voi siete dunque assai diversa da quello che eravate se questa metamorfosi vi ferisce cotanto la vista. In vece di prendervela contro il mio turbante guardatemi piuttosto qual attore che rappresenta sulla scena un personaggio turco; perchè quantunque rinnegato, io non sono più musulmano di quel che lo fossi in Ispagna, e col cuore io restai sempre attaccato alla mia religione. Quando sarete informata di tutti i casi che mi sono avvenuti in questo paese saprete scusarmi: l' amore è cagione del mio peccato e se io ho sacrificato a questo idolo risovvenitevi che io fui un poco iniziato da voi. Altra ragione ancora dee moderare in voi il dispiacere di vedermi nello stato in cui sono, ed è che mentre voi attendevate in Algeri dura e penosissima servitù, trovaste in vece nel vostro padrone un figlio affettuoso, riverente e ricco quanto basta per farvi qui vivere nell' abbondanza, finchè ci nasca la occasione propizia di tornare sicuramente in Ispagna. Concedetemi che è vero

quello che dice il proverbio *non v' è male che non sia bene.*

Figliuolo mio, mi disse Lucinda, quando voi abbiate l' intenzione di ripassare un giorno in Ispagna e di abbiurare il maomettismo, io sono tutta contenta. Sia ringraziato Iddio, proseguì ella, che potrò ricondurre sana e salva in Castiglia vostra sorella Beatrice. - Sì, le risposi, la condurrete, anzi andremo tutti e tre più presto che fia possibile a riunirci al rimanente della nostra famiglia, perchè voi probabilmente avrete ancora in Ispagna qualche altro frutto del vostro ventre. - No, disse mia madre, non ho altri figliuoli che voi, e dovete sapere che Beatrice è parto di legittimo matrimonio. - E perchè soggiunsi, avete dato alla mia sorellina questo vantaggio sopra di me? come avete potuto risolvere di maritarvi? Io vi ho tante volte sentito dire da ragazzo, che non consigliereste mai una bella donna a prendere marito. Ed ella - Altri tempi, altre cure, caro figliuolo: gli uomini i più fermi nelle lor risoluzioni sono soggetti a cangiamento, e vorreste che una donna fosse irremovibile nelle sue? Ascoltate, proseguì ella, che voglio raccontarvi la mia istoria dopo la vostra partenza da Madrid. Allora ella mi fece il seguente

racconto di cui non mi dimenticherò giammai e del quale non debbo tacere i bizzarri accidenti.

E' sono, disse mia madre, se ben vi ricorda, quasi tredici anni che voi lasciaste il giovinetto Leganez. In quel tempo il duca di Medina-Celi mi feci sapere che volea una sera cenare meco da solo a sola; il perchè, segnatone il giorno aspettai questo signore il quale venne, e rimasto soddisfatto di me mi domandò che abbandonassi tutti i rivali che poteva avere, al che condiscesi colla speranza ch' egli sapesse ben compensarmi. Ed egli fu veramente onesto, perchè il giorno dietro mi mandò gran regali, i quali furono in prógresso di tempo da molti altri susseguitati. Ma io temeva di non poter tenere lungamente avvinchiato un uomo di sì alta dignità, e tanto più era inquieta, in quanto che io non ignorava esser egli scappato a molte donne per bellezza famose, colle quali avea con egual facilità stretti e spezzati i legami. Contuttociò, in vece che scemarsi in lui di giorno in giorno il piacere pareva anzi che sempre più si aumentasse, e ciò perchè io avea l' arte di variatamente allettarlo e d' impedire al suo cuore, per natura volubile, di andare dietro alla sua corrente. Erano

tre mesi da che egli mi amava ed io avea motivo di lusingarmi che il suo amore fosse per essere di lunga durata, alloraquando mi recai con una mia amica in certa adunanza ov' egli era intervenuto con la duchessa sua moglie. Noi eravamo andate per sentire un concerto vocale ed istrumentale che colà si faceva; laonde sedutami per azzardo vicino alla duchessa, le parve strano che io avessi avuto l' arditezza di comparire in luogo dov' essa si ritrovava. Mi mandò dunque a dire per una delle sue ancelle che facessi grazia di uscire immediatamente. Io diedi una risposta diabolica all' ambasciatrice, per lo che la duchessa irritata si corrucciò col suo sposo, il quale portossi da me in persona e mi disse - Lucinda, uscite: quando i grandi s' invaghiscono di qualche donnicciuola della vostra specie, questa non deve scordarsi della sua condizione, e se noi vi amiamo più delle nostre mogli, noi onoriamo poi le mogli assai più di voi, sicchè ogni volta che sarete tanto insolente da voler mettervi in paragone con loro, avrete sempre la vergogna di essere disprezzata.

Fortunatamente il duca mi disse queste crudeli parole sottovoce, dimodochè non furono udite da alcuno di quelli che ci

stavano attorno, nondimeno io mi ritirai svergognata e piangente dal dispetto di avere ricevuto sì grande oltraggio. Per colmo del mio rammarico la cosa andò alle orecchie dei comici e delle commedianti nella sera medesima. Si direbbe che stia sempre con coloro un diavolo il quale si diverta a riferire agli uni ciò che agli altri succede. Che se a cagion di esempio un comico faccia in uno stravizzo qualche mattezza, oppure che una commediante stringa contratto con un ricco adoratore, tutta la compagnia n' è tosto informata. Così tutti i miei colleghi seppero ciò che mi era avvenuto all' accademia, e Dio sa quanto se l' hanno goduta alle mie spalle, perchè regna tra loro uno spirito di carità che si manifesta in sì fatte occasioni. ciò non ostante, io andai al di sopra dei loro motteggi e mi consolai della perdita del duca di Medina-Celi, comechè io non l' abbia più veduto da me e che abbia saputo pochi giorni dopo che una cantatrice l' avea preso all' amo.

Allora quando una donna di teatro ha la fortuna di essere in moda, non le mancano mai amatori, e l'amore di un grande, sebbene non durasse che tre soli giorni, le dà sempre novelli titoli; per la qual cosa io mi vidi d' ogni parte assediata

da adoratori, tostochè fu noto a Madrid che il duca si era da me allontanato. I rivali che io aveva sacrificati, sedotti più che per lo innanzi dalla mia avvenenza, tornarono in folla a corteggiarmi e ricevetti di bel nuovo gli omaggi di mille cuori, dimanierachè non sono stata mai più tanto alla moda. Fra tutti quelli che ambivano i miei favori, un grosso Tedesco, gentiluomo del duca d' Ossuna mi parve sopra di tutti sfegatato. Costui, a dir vero, non era troppo amabile della figura; ma si meritò la mia attenzione per un migliaio di dobble che avea accumulate al servigio del suo padrone e delle quali ne fece correre più di una per essere ascritto nella lista dei miei fortunati amanti. Quest' omaccione, il quale chiamavasi Brutandorf, fu da me ben accolto finchè avea di che spendere, ma quando fu ridotto in camiscia trovò la porta serrata; laonde avutaci a male del mio procedere venne in traccia di me al teatro mentre facevasi la commedia, e trovatami dietro le scene, nell' atto che voleva rimproverarmi mi posi a ridergli in viso, la qual cosa lo fece andare talmente in collera che da uom grossolano mi caricò di uno schiaffo sonoro. Io gittai allora acutissime grida, e interrompendo

l' azione mi mostrai sul teatro, e rivolgendomi al duca d' Ossuna che era venuto alla commedia colla duchessa sua moglie, gli domandai giustizia delle maniere settentrionali del suo gentiluomo. Il duca fece cenno di continuare la commedia e disse che ascolterebbe le parti quando fosse terminata la recita. In fatti, appena finita, mi presentai tutta agitata dinanzi al duca a cui esposi le mie querele. In quanto al Tedesco costui si sbrigò in due parole dicendo che in vece di pentirsi era anzi disposto a tornare a capo. Intese le parti il duca d' Ossuna gli disse: Brutandorf, vattene tosto al diavolo che io ti licenzio, e non ti voglio più vedere dinanzi agli occhi, non per avere dato uno schiaffo ad una commediante, ma per avere mancato di rispetto al tuo padrone ed alla tua padrona e per avere disturbato lo spettacolo in loro presenza.

Questa sentenza mi piombò sul cuore e m' indispettii fieramente perchè non fosse stato castigato colui che tanto mi aveva oltraggiata, attesochè io m' immaginava che l' insulto fatto ad una commediante dovesse essere tanto severamente gastigato quanto un delitto di lesa maestà, e tenea per certo che il gentiluomo avesse ad essere condannato ad una pena afflittiva.

Questo malaugurato accidente mi disingannò e mi fece conoscere che il mondo non confonde gli attori coi personaggi dei quali essi rappresentano le parti, e ciò mi disgustò del teatro e mi fece risolvere di abbandonarlo e di andar a vivere lontana da Madrid. Scelsi adunque la città di Valenza per mia stazione, ove mi trasferii incognita colla somma di ventimila ducati che avea parte in oro parte in gioie, ciò che mi parve sufficientissima cosa per tutto il tempo della mia vita, avendo io già divisato di passarla ritiratissima. Presi in affitto una piccola casa a Valenza e per servidori mi contentai di una servente e di un paggio ai quali io era egualmente sconosciuta come all' intera città, perchè mi spacciava per vedova di un uffiziale della casa del re e diceva di esser venuta ad abitare a Valenza, coll'opinione che questo fosse il soggiorno più aggradevole della Spagna. Io non vedea che pochissime persone e teneva sì regolare condotta che ad alcuno non passò pur per la mente ch' io fossi stata commediante. Nondimeno, a mal grado della cura che io avea di starmene occulta, diedi nell' occhio a certo gentiluomo il quale possedeva un castello vicino a Paterna. Era questi un cavaliere di bella presenza,

nell' età di trentacinque ai quarant' anni, ma di quei nobili pieni di debiti de' quali è abbondanza non solo nel regno di Valenza, ma, eziandio in molti altri paesi.

Questo signor *Idalgo*, trovandomi di suo gusto, volle dall' altra parte sapere s' egli fosse del mio, laonde mandò attorno certi esploratori per prendere informazioni, ed ebbe il contento di sentire dai loro referti che oltre all' essere donna piuttosto avvenente io era anche vedova dotata di copiose ricchezze. Egli dunque giudicando che facessi per lui, mandò da me una buona vecchia la quale mi disse da parte sua, che incantato della mia virtù e parimente delle mie bellezze mi offeriva la mano ed era pronto a condurmi all'altare se volessi divenire sua moglie. Io domandai tre giorni di tempo a deliberare, e intanto m' informai del gentiluomo, del quale mi fu detto bene, quantunque non mi abbiano fatto mistero dei suoi domestici affari, e perciò mi risolsi poco tempo dopo a sposarlo.

Don Emmanuele di Xerica (così chiamavasi mio marito) mi condusse subito nel suo castello, dell' antichità del quale non poco gloriavasi, pretendendo che fosse stato eretto in remotissimi tempi da uno dei suoi antenati, per lo che conchiudeva non

esservi in Ispagna casa più antica di quella di Xerica. Ma questo bellissimo titolo di nobiltà stava per essere distrutto dal tempo; perchè il castello in diversi luoghi minacciava ruina. Quale felicità per don Emmanuello l' avermi sposata! Più della metà del mio denaro fu impiegato nelle riparazioni e il rimanente servì a metterlo al caso di fare grande comparsa in paese. Eccomi dunque, per così dire in nuovo mondo, cangiata in ninfa di castello, in dama di parrocchia: oh che strana metamorforsi! Io era però brava commediante e quindi sapea benissimo sostenere lo splendore che la mia condizione spargeva sopra di me, assumendo nobilissimo portamento, portamento veramente teatrale, per cui feci nascere nel villaggio alta riputazione de' miei natali. Oh che bella commedia avrebbero fatto sul mio dosso se avessero saputa bene ogni cosa! La nobiltà dei contorni mi avrebbe continuamente sbottoneggiata, e i contadini si sarebbero ben rifatti delle riverenze che mi facevano. Erano quasi sei anni che io viveva felicissimamente con don Emmanuele, quando egli morì e mi lasciò mille imbrogli domestici e vostra sorella Beatrice, che avea allora poco più di quattr' anni. Per fatalità il castello, che era

la nostra unica facoltà, si trovò impegnato a parecchi creditori, il primo de' quali chiamavasi Bernardo Astuto, uomo che facea molto onore al suo cognome. Costui esercitava in Valenza un uffizio di procuratore ch' egli sosteneva da persona consumata nell' arte del litigare, ed aver anche studiato le leggi per imparare a far ingiustizie. Oh che maledetto creditore! Un castello sotto le unghie di simile procuratore è come una colomba negli artigli dell' avoltoio: così messer Astuto, appena saputa la morte di mio marito, si pose a fare l' assedio al castello, ed egli lo avrebbe senza dubbio fatto saltare in aria dalle mine che cominciava a mettere in opera co' suoi rigiri, se il mio destino non mi avesse salvata: ma la mia fortuna fece che l' assediatore diventasse mio schiavo. Egli dunque innamorossi di me in un colloquio ch' ebbi con esso lui al momento delle sue persecuzioni, nel quale confesso di non avere trascurata arte veruna per infiammarlo, e di aver messo in opera tutte le seduzioni del viso, le quali tante volte mi aveano si bene riuscito, pel grande desiderio che avea di conservare la mia terra. Da principio io temeva che tutto il mio artifizio non fosse bastante per gabbare il procuratore, perchè costui

era tanto invecchiato nel suo mestiere che sembrava invulnerabile ad una ferita amorosa. Ciò non ostante questo sornione, questo scolaretto, questo mangiacarta mostrava più compiacenza in guardarmi di quello che non pensassi. - Signora, mi disse, io non so far all' amore, perchè ho sempre atteso alla mia professione, e ciò mi fece trascurare di apprendere gli usi e i costumi della galanteria, per altro non ignoro l' essenziale, e per ispiegarmi più schietto vi dirò, che se volete sposarmi, noi bruceremo le carte, ed io salderò i creditori i quali si unirono meco per vender il vostro castello, dimodochè voi potrete goderne l' entrata e ne sarà proprietaria la vostra figliuola. L' interesse di Beatrice e il mio non mi permisero di esitare un momento e perciò accettai la proposta, ed il procuratore mantenne la sua promessa, volgendo le armi contro gli altri creditori ed assicurandomi il possesso del mio castello: e questa fu forse la prima volta ch' egli difese la causa dell' orfano e della vedova.

Io diventai adunque procuratrice senza tralasciar di essere dama della parrocchia; ma questo novello matrimonio mi fece scapitare nell' opinione della nobiltà di

Valenza. Le gentildonne mi guardavano come persona che avea derogato, per lo che non vollero più avermi davanti agli occhi, ed io ho dovuto contentarmi del consorzio delle cittadine, la qual cosa sul principio mi recò qualche rammarico, perchè da sei anni era solita a non frequentare che dame di prima sfera. Non andò però molto che mi consolai, attesochè feci conoscenza con una cancelliera e due procuratrici d'indole assai piacevole e che aveano certo ridicolo nelle loro maniere che molto mi divertiva. Coteste donnicciuole si credevano femmine di alta riputazione. - Ecco, diceva io qualche volta nel mio cuore, quando le vedeva scordarsi dell' esser loro, ecco come va il mondo! ognuno s' immagina di essere al di sopra dei suoi vicini: io credeva che fossero solamente le commedianti che non conoscessero sè medesime; ma anche le cittadine a quello che vedo, sembrano poco più savie. Per loro gastigo io vorrei obbligarle a conservare i ritratti dei loro vecchi: che io crepi subito, se non li collocano nel più oscuro angolo della casa.

Dopo quattro anni di matrimonio messer Bernardo Astuto si ammalò e morì senza figliuoli, per la qual cosa parte coi beni che mi avea donato sposandomi, parte

con quelli che io possedeva mi vidi essere ricca vedova, e su questo buon nome un gentiluomo siciliano, cognominato Colifichini, risolse di avvicinarsi a me o per mangiarmi tutto o per isposarmi, e intanto a me ne lasciò la elezione. Costui era venuto da Palermo per vedere la Spagna, e dopo avere soddisfatto alla sua curiosità stava aspettando, a detta di lui, a Valenza un' occasione di ripassare in Sicilia. Il cavaliere non avea ancora venticinqu' anni: era benfatto, abbenchè piccolo, e a dirla in breve le sue sembianze non mi spiacevano. Egli trovò il modo di parlarmi da solo a sola e subito il bricconcello fece lo spasimante, dimanierachè, Dio mel perdoni, credo che ci saremmo sposati sull' istante se le ceneri del procuratore ancora calde mi avessero permesso di stringere così presto il novello nodo: ma posciachè io avea trovato il gusto nei matrimonii, serbava in faccia al mondo le dovute misure.

Ci accordammo adunque di differire qualche tempo, per convenienza, le nostre nozze. Intanto Colifichini mi dimostrava tutto l' affetto e lungi dal raffreddarsi, accrescevasi in vece di giorno in giorno. Il povero giovane non istava troppo bene in contanti, sicchè essendomene accorta

non gliené lasciai più mancare. Oltrechè io avea quasi il doppio di anni di lui, mi ricordava di avere fatto spendere agli uomini nella mia gioventù, e perciò considerava quel ch' io donava quasi una restituzione di cui scaricavasi la mia coscienza. Così noi attendevamo più pazientemente che ci fosse possibile il tempo che il rispetto umano prescrive alle vedove per maritarsi; e quando questo arrivo ci portammo all' altare dove ci stringemmo, con nodi indissolubili. Ci ritirammo nel mio castello, nel quale io posso dire che siamo vissuti due anni meno da sposi che da innamorati: ma ohimè! noi non eravamo uniti per essere lungo tempo felici, perchè una pleuritide mandò all' altro mondo il mio caro Colifichini.

A questo luogo interruppi mia madre e le dissi - Madre mia; anche il vostro terzo sposo morì? Convien dire che siete un campo di battaglia assai micidiale! - Che fare, figliuolo mio? posso io forse prolungare i giorni da Dio numerati? se ho perduto tre mariti, io non so che dire: so che ne ho pianti due: quello che piansi meno di tutti è stato il procuratore. Siccome non lo avea sposato che per interesse, così mi consolai facilmente della sua perdita. Ma, proseguì ella, per tor-

nare a Colifichini, vi dirò che alcuni mesi dopo della sua morte ho voluto andar in persona a Palermo per vedere una casa di campagna ch' egli mi avea assegnata per sopraddote nel contratto di matrimonio, laonde m' imbarcai con mia figliuola per passare in Sicilia, ma fummo presi per viaggio dai vascelli del bascià di Algeri, e quindi fummo condotti in questa città. Fortunate noi che vi abbiamo trovato in questa piazza dove volevano venderci! senza sì cara sorte saremmo cadute in mano di qualche barbaro padrone che ci avrebbe maltrattate, e appresso del quale forse avremmo strascinata nella schiavitù tutta la vita senzachè mai più si fosse udito parlare di noi.

Tal fu il racconto che mi fece mia madre, dopo di che, o signori, le assegnai il più bell' appartamento del mio palazzo, dandole la libertà di vivere a suo bell' agio, lo che le andava moltissimo a sangue; e poichè era abituata agli amori, a forza di tante sue recidive, così ella non potea stare a verun patto senza un amante oppur un marito; per la qual cosa sul principio adocchiò qualcuno de' miei schiavi, e poco dopo certo Hali-Pegelin, rinnegato greco, il quale venìa alle volte

in casa, fermò la sua attenzione. Ella concepì per lui tanto amore quanto ne potea aver avuto per Colifichini, ed era cotanto esperta nell' adescare gli uomini che trovò il segreto d' incantare anche questo. Io poi fingeva di non capire e volgeva solamente in capo il pensiero di tornare in Ispagna. Avendomi permesso il bascià di armare un vascello per andare in giro e fare il corsaro, era tutto impegnato in tale armamento, laonde otto giorni dopo che fu terminato, dissi a Lucinda - Madre, noi partiremo quanto prima da Algeri e abbandoneremo per sempre questo soggiorno da voi detestato.

A queste parole ella impallidì, ammutolì per lo che io stranamente maravigliato le dissi - Che è dunque? ond' è che scorgo lo spavento dipinto sul vostro volto? Sembra che ciò vi affligga in vece di rallegrarvi. Non doveva io credere di darvi una buona nuova, annunziandovi che tutto era pronto per la nostra partenza? non desiderate più dunque di ripassare in Ispagna? - Deh, mio figliuolo, non lo desidero più, rispose mia madre: io ho sofferto in patria tanti travagli che rinunzio a quella per sempre. - Che intendo? gridai io con dolore: ah, dite piuttosto che l' amore ve ne distoglie: o cielo,

qual cangiamento! quando giungeste in questa città non avevate dinanzi agli occhi che oggetti odiosi, ma Hali-Pelagin vi ha fatto mutar sentimento. - Nol nego, rispose Lucinda: io amo questo rinnegato e voglio di lui formare un quarto marito. - Che bestialità! interruppi io con furore: voi volete dunque sposare un musulmano? non vi sovviene che siete cristiana, o lo siete stata fin qui solamente di nome? Ah, madre mia, che mi fate voi vedere con questi occhi? voi avete deliberato di perdervi e siete disposta a fare volontariamente quello che io ho fatto per mera necessità.

Io le tenni ancora altri ragionamenti per istornarla dal suo disegno; ma io parlava al vento, perchè ella avea già risolto; nè si contentò di seguire la sua perversa inclinazione, che volea anche tenere con esso lei Beatrice; ma io mi opposi dicendo - Sciagurata Lucinda, se nulla è capace di raffrenarvi, abbandonatevi almeno sola in preda al furore che vi predomina, e non istrascinate alla perdizione in cui correte a gettarvi una fanciulla innocente. Lucinda allora partì senza rispondere parola ed io credeva che un barlume di ragione ancora la illuminasse e le togliesse l' ostinazione di do-

mandare la figliuola, ma io conosceva assai poco mia madre, perchè uno dei miei schiavi due giorni dopo mi disse - Signore, state all' erta, perchè uno schiavo di Pegelino mi confidò cosa, per evitare la quale non avete tempo a perdere; vostra madre ha cangiato religione e per punirvi di averle negata Beatrice risolse di dar parte al Bascià della vostra fuga. Io non dubitai un ette che Lucinda non fosse femmina capace di fare ciò che mi avea detto lo schiavo, stantechè avea avuto campo d' indagare l' indole di madonna, e mi era benissimo accorto che a forza di rappresentare azioni atroci nelle tragedie si era ella addimesticata col delitto, in guisa che mi avrebbe fatto abbruciare vivo; e credo in oltre che la mia morte non l' avrebbe commossa niente di più della catastrofe di una tragedia.

Io dunque non volli trascurare l' avvertimento datomi dallo schiavo, e perciò sollecitai il mio imbarco e presi meco alcuni Turchi, secondo il costume dei pirati algerini, i quali vanno corseggiando, ma però ne presi solamente tanti quanti mi erano necessarii per non rendermi sospetto, ed uscii sollecitamente dal porto con tutti i miei schiavi e con mia sorella Beatrice. Potete ben immaginarvi che non

obbliai di portare meco tutto il mio denaro e le mie gioie, il che potea ascendere al valore di seimila ducati. Giunti che fummo in alto mare cominciammo ad assicurarci dai Turchi, i quali furono incatenati senza fatica perchè i miei schiavi erano in maggior numero: e siccome trovammo il vento favorevole, in brevissimo tempo ci accostammo alle spiagge d' Italia e felicemente approdammo al porto di Livorno, ove credo che tutta la città sia accorsa per vederci sbarcare. Fra la moltitudine trovossi, o per accidente o per curiosità, il padre del mio schiavo Azzarini, il quale considerava attentamente tutti gli schiavi di mano in mano che mettevano piede in terra, ma quantunque egli cercasse fra quelli le sembianze di suo figliuolo, non si aspettava però di vederlo; per lo che maggiore fu la commozione e più affettuosi ancora gli abbracciamenti all' impensato riconoscimento del padre e del figlio.

Sì tosto che Azzarini manifestò a suo padre chi io mi fossi e il motivo che mi conduceva a Livorno, il vecchio invitò me unitamente a Beatrice ad alloggiare in casa sua. Ora io passerò sotto silenzio le mille e mille ceremonie alle quali ho dovuto assoggettarmi per ritornare in

grembo di santa chiesa; dirò solo che abbiurai il maomettismo più sinceramente di quello che non lo avessi abbracciato, e posciachè fui mondato dalla scabbia di Algeri, vendei il mio vascello e diedi la libertà a tutti i miei schiavi. In quanto ai Turchi furono tenuti in prigione a Livorno per cangiarli con altrettanti cristiani. Io ricevetti dall'uno e dall'altro degli Azzarini tutta la immaginabile ospitalità, a segno che il figlio si maritò con mia sorella Beatrice, che non era per vero dire un cattivo partito per lui, essendo alla figliuola di un gentiluomo e padrona del castello di Xerica, che mia madre avea dato in affitto ad un ricco agricoltore di Paterna allora quando ha voluto passare in Sicilia.

Dopo essere stato qualche tempo a Livorno, partii per Firenze, città che io desiderava moltissimo di vedere, e dove non andai senza commendatizie, perchè il padre di Azzarini avea alcuni amici alla corte del gran duca, e perciò mi volle raccomandato a quelli come gentiluomo spagnuolo suo parente. Aggiunsi dunque il *don* al mio nome, imitando in ciò molti spagnuoli plebei i quali fuor di paese assumono francamente questo titolo di onore: laonde con grande ardi-

tezza io mi faceva chiamare don Raffaello, e poichè avea portato meco da Algeri tutto quello che occorreva per sostenere degnamente la mia nobiltà, così comparvi alla corte con grande pompa. I cavalieri ai quali il vecchio Azzarini avea scritto a favor mio andavano predicando che io era personaggio di nobilissimo sangue, dimanierachè le loro parole e le mie ostentazioni fecero sì chè io fossi riputato uomo di alto affare; per la qual cosa m'insinuai ben presto fra i principali signori, i quali mi presentarono al gran duca a cui ebbi l'onore di andare a genio. Allora io mi posi a corteggiare questo principe ed a studiare la sua indole: perciò ascoltai attentamente ciò che di lui parlavano i suoi vecchi cortigiani e dai loro discorsi ho potuto scoprire le sue inclinazioni. Fra le altre cose osservai che amava le facezie, le novellette, i bei detti, ond'io mi regolava dietro queste norme, e scriveva ogni mattina nel mio taccuino le cosucce che voleva raccontargli nel giorno. Di queste io ne possedeva gran quantità: anzi potea dire di averne un sacco ripieno: tuttavia per quanto fossi economo nello spacciarle, il sacco a poco poco vuotossi, dimanierachè avrei dovuto ripetere ciò che avea raccontato, e far

vedere di aver esauste tutte le mie sentenze se la mia fantasia, feconda di favole non me ne avesse abbondantemente somministrato. Io dunque composi migliaia di racconti amorosi e comici i quali divertirono molto il gran duca, e, come sogliono fare bene spesso i begl' ingegni di professione io metteva la mattina nel libro de' ricordi quelle arguzie che dopo il pranzo dava per improvvisate.

Mi spacciai anche per poeta e consecrai la mia musa alle lodi del principe: confesso però sinceramente che i miei versi non valevano un fico, e così ebbero la fortuna di non essere criticati, ma quand'anche fossero stati migliori, non si sarebbero per questo meglio accolti dal duca. Egli mi pareva soddisfattissimo, se non che forse la materia gl' impediva di trovarli cattivi; ma sia ciò che si voglia, questo principe prese a poco a poco tanto effetto per me che la cosa fece ombra ai cortigiani, i quali vollero sapere realmente chi fossi. Non poterono in alcun modo riescirvi, e tutto al più seppero che io era stato rinnegato lo che non mancarono di riferire al principe colla speranza di potermi nuocere. Ma gettarono l' olio e l' opera: anzi all' opposto il gran duca mi obbligò un giorno a fargli la narrazione fedele del mio

viaggio di Algeri, laonde io l' obbedii, e le mie avventure che gli svelai senza mistero, infinitamente lo rallegrarouo.

Don Raffaello, diss' egli, terminato il racconto, io mi sento inclinato per voi e voglio darvi un pegno di amicizia che ve ne renda sicuro per sempre: io vi faccio depositario dei miei segreti, e per cominciare a farvi mio confidente vi dirò che amo la moglie di uno dei miei ministri, la quale è la più amabile e nello stesso tempo la più malinconica donna della mia corte. Rinchiusa nella sua casa, unicamente attaccata ad un marito da lei idolatrato, pare ch' ella non abbia alcun sentore della fama che ha in Firenze la sua bellezza. Pensate dunque voi quanto sia difficile il vincerla: nondimeno la bella donna, tuttochè inaccessibile agli amanti, ha qualche volta ascoltato i miei sospiri, avendo io trovato il modo di parlarle da solo a sola. Ella già conosce il mio affetto, ma non ispero ancora di averle inspirato amore, perchè ella non mi ha mai dato argomento di poter formare questo dolce pensiero. Tuttavìa non sarà forse affatto impossibile di vincerla colla mia costanza e colla misteriosa condotta con cui saprò contenermi. L' amore che nutro per questa dama, proseguì il duca, non è conosciuto

che da lei sola, perchè in vece di secondare senza freno le mie inclinazioni e farla da principe, nascondo a tutto il mondo l' affezione che le porto, dovendo io usare questo contegno a riguardo di Mascarini il quale è il marito della donna che io amo. Lo zelo e la benevolenza che egli ha per me, i suoi servigi e la sua probità mi obbligano a condurmi con molta secretezza e circospezione ed io non voglio immergere un pugnale nel seno a questo sciagurato marito, il che farei dichiarandomi innamorato di sua consorte: per la qual cosa vorrei ch' egli sempre ignorasse, se fosse possibile, l' ardore da cui mi sento abbruciare, essendo io persuaso che morrebbe di dolore se sapesse la confidenza che in questo momento vi faccio. Ho dunque risoluto di nascondere tutti i miei andamenti e di servirmi di voi per far sapere a Lucrezia tutti i mali che soffro pel ritegno al quale mi sono da me stesso obbligato: voi sarete l' interprete del mio amore, non dubitando io che non sappiate eseguire questo uffizio con arte maravigliosa. Fate conoscenza con Mascarini, procurate di cattivarvi la sua amicizia, introducetevi in casa di lui e apritevi l' adito di liberamente parlare a sua moglie: ecco ciò che attendo da voi

e che tengo per certo di veder eseguito con tutta quell' accortezza e prudenza che esige un uffizio sì delicato.

Promisi al gran duca di fare ogni possibile sforzo per corrispondere alla sua confidenza e per contribuire alla felicità de' suoi amori; e invero gli mantenni subito la parola. Non trascurai alcuna via per insinuarmi nell' animo di Mascarini, ed ottenni in breve facilmente l' intento, perchè, sedotto al vedere che il favorito del principe desiderava la sua amicizia, egli medesimo me ne facilitò la impresa. La sua casa mi fu incontanente aperta, dimodochè ebbi libero accesso alla sua consorte, ed oso dire che mi contenni sì bene da non dargli il menomo indizio della negoziazione ch' io era incaricato d' intavolare. È vero però che, per esser italiano, egli era poco geloso e che riposava tranquillo sulla fede di Lucrezia, a segno che sovente si chiudeva nel suo gabinetto e mi lasciava solo con lei. Fin da principio trattai la cosa schiettamente, ragionando alla donna dell' amore del gran duca, e dicendole che era venuto in casa sua a solo fine di parlare di questo principe. Ella per vero dire non mi parea niente accesa di lui, ma mi avvidi tuttavìa che la vanità le impediva di chiudere l' orec-

chio ai suoi desiderii, ond' è che avea piacere di ascoltare, senza per altro rispondere nulla: in fatti ella era savia ma era femmina, ed io osservava che la sua virtù cedeva a poco a poco l' ambizioso pensiero di vedere un principe stretto fra le sue catene. Finalmente il duca potea lusingarsi che senza mettere in opera le violenze di Tarquinio egli avrebbe renduta alle sue voglie questa Lucrezia; ma un accidente il meno aspettato ha distrutte interamente le sue speranze come io seguiterò adesso a narrarvi.

Io sono per natura arditissimo colle donne, ed ho contratta questa consuetudine, o buona o cattiva, vivendo coi Turchi. Lucrezia era bella, laonde mi scordai che io non dovea altro fare che la parte di ambasciadore, e perciò mi posi a parlare per mio conto, offerendo il mio cuore alla dama nel modo più seducente chi mi fu possibile, ed ella in vece di mostrarsi corrucciata dalla mia audacia e rispondermi collericamente sorridendo mi disse - Dite la verità don Raffaello: il gran duca non ha egli scelto un agente assai fedele e zelante? voi a dir vero lo servite con una integrità che non si potrebbe abbastanza lodare. - Madonna, risposi io sul medesimo tuono, non esami-

niamo tanto sottilmente le cose: lasciamo di grazia da parte le riflessioni: so che non mi sarebbero favorevoli e perciò voglio soltanto secondare il mio cuore: in oltre credo di non essere il primo confidente di un principe che abbia tradito il suo padrone in materie amorose, ed anche i grandi signori hanno sovente nei loro mercurii rivali pericolosi. - Questo potrebbe darsi, rispose Lucrezia, ma in quanto a me sono orgogliosa e nessun altro fuorchè un principe potrebbe piacermi. Regolatevi dietro di ciò, proseguì ella, prendendo la cosa in serio, e cangiammo discorso: vi prometto di scordarmi quanto mi avete, detto, a patto però che non tocchiate più sì fatto argomento, altrimenti potreste pentirvene.

Tuttochè questo fosse un avviso all' lettore del quale avrei dovuto approffittare, non cessai di parlare della mia fiamma alla moglie di Mascarini, sollecitandola anzi con più ardore di prima a contraccambiare al mio affetto, e la mia audacia giunse fino a prendersi certe libertà le quali, dando motivo alla dama di offendersi de' miei discorsi e delle mie turchesche maniere, fecero sì ch' ella mi mostrò il viso, e minacciommi d' informare il duca della mia insolenza e di eccitarlo

a darmi il gastigo che io meritava. Offeso per tali minacce, e convertito l' amore in odio, deliberai di vendicarmi del disprezzo dimostratomi da Lucrezia; per la qual cosa mi portai presso il suo marito e, dopo averlo obbligato a giurare di serbare il segreto, lo informai della corrispondenza che sua moglie aveva col principe, dipingendola anche più amorosa di quello che era a fine di rendere più tomultuosa la scena. Mascarini per impedire ogni sinistro, senza altra forma di processo, rinchiuse sua moglie in un recondito appartamento, dove la fece rigorosamente custodire da persone fedeli. Mentre adunque ella era circondata da molti Arghi che la osservavano e le impedivano di dar nuove di se al gran duca, io riferii mestamente al medesimo ch' egli non dovea più pensare a Lucrezia, e gli dissi che Mascarini avea senza dubbio scoperto ogni cosa, essendosi messo a vigilare dì e notte sopra sua moglie, e da me non sapersi come avesse potuto indursi in sospetto, attesochè io credeva essermi con molta avvedutezza condotto. Aggiunsi che forse la dama medesima avrà confessato tutto al marito e d' accordo con esso lui si sarà lasciata rinchiudere per fuggire quelle istigazioni che mette-

vano a cimento la sua onestà. Il principe mostrossi afflitissimo del mio referto ed io mi commossi tanto al suo dolore che più di una volta ebbi a pentirmi di ciò che avea fatto; ma non v' era più tempo. Dall' altro canto confesso che sentiva in me stesso certa maligna contentezza quando mi raffigurava lo stato a cui avea ridotta la orgogliosa donna che avea sdegnosamente rifiutati i miei sospiri.

Io godeva impunemente il piacere della vendetta, sì dolce per tutti e spezialmente per gli Spagnuoli, quando un giorno il gran duca, trovandosi in compagnia mia e di cinque o sei altri signori ci disse - In che modo direste voi doversi punire un uomo il quale avesse abusato della confidenza del suo principe tentando di rapirgli l' amante? Cui rispose un cortigiano - Si dovrebbe farlo strascinare alla coda di quattro cavalli; un altro fu di parere che dovesse farsi accoppare a colpi di bastonate; e il meno crudele di cotesti Italiani, opinando più favorevolmente per cotale colpevole, disse che si contenterebbe di farlo gittare dall' alto di un campanile. - E don Raffaello? soggiunse allora il gran duca, che ne pensa egli? io sono persuaso che gli Spagnuoli, in simili casi, non sieno meno severi degl' Italiani.

Compresi benissimo, come potete immaginarlo, che Mascarini avea infranto il suo giuramento, ovvero che sua moglie avea trovato il modo di far consapevole il principe di ciò ch' era nato fra essa e me. Ma tuttochè fosse dipinta sul mio viso l' agitazione dell' animo nondimeno in mezzo al mio turbamento risposi con voce franca al gran duca - Signore, gli Spagnuoli sono più generosi: essi perdonerebbono in pari occasione al confidente e con tale perdono farebbero nascere nella sua anima un rimorso eterno di averlo tradito. - Or via, mi disse il principe: io mi sento capace di questa generosità e perdono al traditore, perchè finalmente io debbo condannare me medesimo per aver aperto il mio cuore ad un uomo da me sconosciuto, e di cui avea motivo di diffidare dopo quello che mi era stato detto di lui. Don Raffaello, soggiuns' egli, ecco la maniera con cui voglio vendicarmi di voi: partite subito dai miei stati e non vi lasciate vedere mai più. Ed io immediatamente mi ritirai, meno afflitto della mia disgrazia, di quello che non fossi contento di essermi disbrigato con sì poca spesa: laonde il giorno dietro m' imbarcai sur un vascello di Barcellona che di Livorno tornava in Ispagna.

Io interruppi don Raffaello in questo luogo della sua storia dicendogli - Mi pare che un uomo d' ingeguo del vostro taglio l' abbia fatta grossa a non abbandonare Firenze immediatamente dopo di avere palesato a Mascarini l' amore del principe per Lucrezia, perchè dovevate immaginarvi che il gran duca non avrebbe tardato ad iscoprire il vostro tradimento. - Avete ragione, rispose il figlio di Lucinda, e anch' io a mal grado della sicurezza che mi avea dato il ministro di non espormi alla collera del principe, faceva fagotto per sollecitamente partire.

Arrivai dunque a Barcellona, proseguì egli, col rimanente dei tesori ch' io avea trasportati da Algeri, sendochè ne avea già dissipata la maggior parte a Firenze, facendo il gentiluomo spagnuolo. Ma non mi fermai troppo in Catalogna, perchè ardeva di voglia di vedere Madrid, essendo questo il luogo della mia nascita; per la qual cosa satisfeci sollecitamente al desiderio che mi stimolava. Arrivato in questa città andai di alloggio in una locanda dove abitava certa dama che avea nome Camilla, la quale comechè fosse fuori di minorità, era però molto avvenente: e di ciò chiamo in testimonianza il signor Gil Blas che l' ha veduta a Va-

gliadolid quasi nel medesimo tempo. Costei era ancor più ornata d' ingegno che di bellezza, e non vi fu mai veruna avventuriera più brava da uccellare i merlotti; ma ella non rassomigliava a quelle civette che fanno mucchio coi regali dei loro amanti, perchè se questa spogliava qualche riccone, ne dividea dopo le spoglie col primo biscacciere che le dava nel genio.

Noi a prima vista c' innamorammo l' uno dell' altro e la conformità della nostra natura ci unì tanto strettamente che ben presto mettemmo i nostri beni in comune. Non avevamo per verità grandi somme, e perciò mangiammo tutto in pochissimo tempo, secondochè per nostro malanno non pensavamo che ai nostri piaceri, senza far il menomo uso della inclinazione che avevamo di vivere a spalle altrui. Finalmente la miseria risvegliò il nostro talento addormentato nel piacere e perciò Camilla mi disse - Facciamo divorzio, mio caro Raffaello; non istiamo a serbarci una fedeltà che ci manda in ruina: voi potete innamorare qualche ricca vedova ed io qualche vecchio gentiluomo: chè se noi seguitiamo a conservarci la fede, queste sono fortune perdute. - Bellissima Camilla, io risposi, voi mi dite quello che io era per proporvi se non mi toglievate la

parola di bocca: sì, acconsento mia cara; e così, tentando utili imprese, potremo passare il nostro vicendevole amore, e le infedeltà che ci faremo l' un l' altro saranno per noi altrettanti trionfi.

Stipulato questo accordo, cominciammo a fare le nostre scorrerìe, e da principio ci toccò correre assai senza poter trovare quello che cercavamo. Camilla non trovava che meschini cicisbei, il che vuol dire amanti senza un soldo, ed io non trovava che donne le quali amano mettere tasse per non pagarne. Poichè dunque l' amore non si prestava ai nostri bisogni, ricorremmo alle furberìe: ma ne facemmo tante e tante che il governatore udì parlarne e da giudice inesorabile, severo come il diavolo, comandò ad uno de' suoi bargelli di arrestarci; se non che il bargello altrettanto da bene, quanto il giudice era cattivo, ci lasciò campo di uscire da Madrid, mediante poche monete che gli regalammo. Allora prendemmo la via di Vagliadolid, dove volendo dimorare, presi a pigione una casa in cui andai ad alloggiare con Camilla, che per evitare lo scandalo feci passare per mia sorella. Noi sulle prime tenemmo in freno la nostra industria, e cominciammo ad esplorare il terreno avanti di tentare veruna impresa.

Un giorno nella contrada mi si avvicinò un uomo il quale salutandomi cortesemente mi disse - Signor don Raffaello, mi riconoscete? - No risposi. E quegli - Io vi ho conosciuto a prima vista, perchè vi ho veduto alla corte di Toscana, essendo io allora soldato di guardia al gran duca. È qualche mese, soggiunse, che ho abbandonato il servizio di quel principe, dopo di che sono venuto in Ispagna con un Italiano de' più astuti che dar si possano, e saranno tre settimane che siamo qui. Noi abitiamo con un Castigliano ed un Galiziese, i quali sono per verità due giovani onoratissimi: viviamo insieme del lavoro delle nostre mani, mangiando bene, bevendo meglio e passandosela da principi. Se volete accompagnarvi a noi sarete bene accolto da' miei confratelli, sendochè mi pare che siate sempre stato buon galantuomo, poco scrupoloso di vostra natura e confratello del nostro ordine.

La franchezza di questo furbo diede la spinta alla mia, onde gli disse - Poichè mi parlaste senza misterii, mi spiegherò anch' io schietto e netto. Veramente io non sono novizio nel vostro ordine, e se la mia modestia mi permettesse di raccontarvi le mie bravure, vedreste che non avete giudicato troppo favorevolmente di

me; ma lasciando da parte le lodi mi contenterò di dirvi nell' atto di accettare l' uffizio da voi offertomi nella vostra compagnia, che non trascurerò cosa alcuna per provarvi che non ne sono indegno. Appena dissi a questo ambidestro che io acconsentiva di accrescere il numero de' suoi colleghi egli mi condusse a trovarli ed ivi fece tosto conoscenza con loro, e questo fu il luogo dove ho veduto per la prima volta l' illustre Ambrogio de Lamela-Codesti signori m' interrogarono sopra l' arte di appropriarsi scaltramente la roba d' altri, e vollero sapere se io avessi avuto scuola, ma feci loro vedere certi giuochi che ignoravano e che ammirarono assai, e più ancora rimasero stupiti, quando lasciando stare l' agilità della mano, come cosa troppo volgare, dissi loro che io era eccellente in quelle cose che domandano ingegno di mente, sicchè per vie più persuaderli raccontai loro l' avventura di Geronimo de Moiadas. Dal semplice racconto che ne ho loro fatto mi trovarono inventore si sublime che mi scelsero a pieni voti a loro capo. In fatti io li confermai benissimo nella opinione della loro scelta con un infinità di ladronecci che noi facemmo, e dei quali fui, per così dire, l' artefice, e quando ei oc-

correva di una attrice in caso di bisogno ci servivamo di Camilla che eseguiva maravigliosamente tutte le parti che le erano confidate.

Frattanto il nostro confratello Ambrogio sentissi desiderio di tornar a rivedere la sua patria e perciò partì per la Galizia assicurandoci del suo ritorno. Soddisfece adunque alla sua brama, e mentre se ne ritornava, portatosi a Burgos per far qualche colpo di mano, un oste suo connoscente lo mise al servigio del signor Gil Blas, di Santillano, dopo di averlo bene ragguagliato di tutti gli affari.

Signor Gil Blas, proseguì don Raffaello a me rivolgendo il discorso, voi sapete in qual maniera vi svaligiammo in una locanda di Vagliadolid, ed io non dubito che non abbiate sospettato Ambrogio strumento principale di quella ruberia, e in fede mia avevate ragione, perchè subito arrivato venne a trovarci, ci riferì lo stato in cui vi ritrovavate e i signori imprenditori dietro questo presero le loro misure. Ma voi non sapete la conseguenza di questa avventura, il perchè ve la voglio raccontare.

Sappiate dunque che Ambrogio ed io portammo via la vostra valigia e montati tutti e due sopra le vostre mule ei av-

viammo verso Madrid, senza darci pensiero di Camilla nè dei nostri colleghi, i quali senza dubbio restarono attoniti non vedendoci di ritorno il dì susseguente. Il secondo giorno cangiammo disegno e in vece di andare a Madrid, donde io non era uscito senza le mie ragioni passammo per Zebreros e seguitammo la nostra strada fino a Toledo, dove la nostra prima cura fu di vestirci sfarzosamente; dopo di che spacciandoci per due fratelli galiziesi che viaggiavano per curiosità, facemmo conoscenza ben presto con parecchie persone. Io era tanto abituato a farla da cavaliere che tutti facilmente se la bevettero e siccome lo spendere assai per solito abbaglia buttammo la polvere negli occhi di tutta la gente colle magnifiche feste di ballo ove cominciammo ad invitare le dame. Fra le donne da me vedute una fu quella che mi die' nell' occhio. Costei era più bella di Camilla e assai più giovane; ed avendo desiderato di sapere chi fosse, udii ch' ella si chiamava Violante e che era maritata con un cavaliere, il quale sazio di lei correva dietro ad una cortigiana di cni erasi innamorato. Mi bastò questo per deliberare di mettere Violante in cima dei miei pensieri.

Ella non tardò ad accorgersi della sua vittoria, sendochè vedea che io da ogni banda teneva dietro ai suoi passi e faceva mille pazzie per dimostrarle il mio desiderio di consolarla della infedeltà del marito. La bella donna volle pensarci sopra ma finalmente ebbi il piacere di conoscere che sarebbero appagate le mie intenzioni. Ricevetti dunque da lei un viglietto in risposta a molti ch' io le avea mandato per mezzo di una di quelle vecchie che sono di tanta comodità in Ispagna e in Italia. La dama mi fece sapere che suo marito cenava ogni sera colla sua amante e che tornava a casa tardissimo; laonde io capii tutto e la notte medesima andai sotto i balconi di Violante, e tenni seco lei amorosissimi ragionamenti a segno che prima di separarci patteggiammo di conversare in avvenire tutte le notti all' ora medesima, e nel modo stesso, senza però scemare il numero degli altri atti amorosi che ci sarebbe permesso di far lungo il giorno.

Sin qui don Baldassare (così chiamavasi il marito di Violante) non avea ancora decorata la fronte; ma io voleva amare materialmente, sicchè una sera mi portai sotto le finestre della donna colla risoluzione di dirle che non poteva più

vivere senza avere un colloquio con essa in luogo più comodo allo incendio del mio amore, il che ancora non avea potuto ottenere. Avviandomivi in fatti ho veduto passeggiare per la contrada un uomo il quale pareva che mi osservasse; e veracemente era costui il marito che tornava dalla casa della sua amante più a buon' ora del solito, e che vedendo un cavaliere vicino alla sua abitazione, in vece di entrare, camminava innanzi e indietro. Allora io stetti lì titubante senza saper che fare, e finalmente presi il partito di avvicinarmi a don Baldassare, che io non conosceva e da cui non era nè pur conosciuto. - Signor cavaliere, gli dissi, lasciatemi di grazia la strada libera questa notte e un' altra volta avrò io la stessa condiscendenza per voi. E quegli - Signore, io volea domandarvi in questo punto lo stesso favore, sendochè io sono innamorato d' una donzella fatta custodire gelosamente da suo fratello e che abita venti passi lontano da qui, laonde desidererei che non vi fosse anima nella strada. - Vi è il modo risposi, di accomodarci l' un l' altro perchè soggiunsi io additandogli la sua propria casa la dama che io corteggio abita là; anzi fa d' uopo che ci aiutiamo a vicenda al caso che fossimo assaliti: Cui

don Baldassare - Volentieri: ora dunque vado al mio abboccamento e in caso di bisogno noi ci spalleggeremo. Disse e mi lasciò; ma questo non fu che per meglio stare in ascolto nel che egli fu favorito dall' oscurità della notte.

In quanto a me mi avvicinai sgombro di ogni sospetto, al balcone di Violante, la quale comparve immediatamente e si cominciò il colloquio. Io non mancai di sollecitarla a concedermi un abboccamento in qualche luogo nascosto, ed ella sulle prime fece la ritrosa per accrescere maggiormente il pregio della grazia ch' io domandava, ma poscia cavato di tasca un viglietto e gettatomelo dalla finestra - Prendete, disse, che troverete in questa lettera la promessa di quelle cose per cui tanto m' importunate: dopo di che ella si ritirò, perchè avvicinavasi l' ora nella quale il marito era solito di ritornare. Io dunque misi in saccocia il viglietto e m' indirizzai verso il luogo dove don Baldassare m' avea detto di dover portarsi. Ma questo marito, il quale avea scoperto ch' io amava sua moglie, mi si affacciò dicendomi - Or via, signor cavaliere siete voi contento della vostra sorte? - Si, ho motivo di esserlo, gli risposi: e voi che avete fatto? siete stato secondato da

amore ?-Ah no, rispose: quel maledetto fratello della mia bella tornò dalla campagna, mentre noi credevamo che se ne stesse fino a domani; laonde questo contrattempo mi privò del piacere da me cotanto sospirato

Allora vi facemmo entrambi mille protestazioni amichevoli, e per istringere i nodi dell' amicizia patteggiammo di trovarci la mattina seguente in piazza, dopo di che ci separammo e il cavaliere andò a casa sua senza far il menomo cenno a Violante di sapere veruna cosa. Il giorno seguente egli andò in piazza ed io vi passai un momento dopo di lui: ivi salutati che ci fummo con dimostrazioni di amicizia, tanto bugiarde da una parte quanto ingenue dall' altra, mi fece una falsa confidenza del suo intrigo amoroso con la donna di cui la notte antecedente aveami parlato, raccontandomi certa favola da lui composta, e tutto cio per indurre anche me a rivelargli in qual maniera avessi la conoscenza di Violante. Io veramente da merlotto caddi nel laccio confessando tutto senza alcuna riserva e giunsi fino a mostrargli il viglietto che avea da lei ricevuto e in cui erano scritte le seguenti parole: *Domani andrò a pranzo da donna Inez: voi sapete dov' ella abita,*

e perciò mi sarà grato di avere un colloquio con voi in casa di questa mia fedelissima amica. Non posso negarvi più a lungo un favore che mi sembrate di meritare.

Ecco, disse don Baldassare un viglietto che vi promette il premio del vostro amore: mi consolo in anticipazione con voi della felicità che siete per godere: ma quantunque parlando mostrasse di essere alquanto sconcertato, nondimeno egli nascose facilmente ai miei occhi la sua confusione, perchè io era si ebbro delle mie speranze che poco m' importava di osservare il mio confidente, il quale fu obbligato di lasciarmi per timore che alla fine non mi accorgessi del suo turbamento. Egli corse subito ad avvertire di ogni cosa il suo cognato, nè io so quello che abbian detto fra loro so solamente che colui venne a battere alla porta di donna Inez; mentre io mi trovava là con Violante, ma avendo saputo che era desso io me ne fuggii per la porta di dietro primachè fosse entrato. Appena era io sparito, le donne che prima erano spaventate dalla sua venuta, si rasserenarono e lo ricevettero con tale sfacciataggine ch' egli dubitò che mi avessero fatto nascondere o fuggire per altra parte; ma io non vi dirò quello che abbia detto a

donna Inez ed alla moglie, perchè non ho mai potuto saperlo.

Frattanto senza tuttavia sospettare di essere lo zimbello di don Baldassare uscii maledicendolo e tornai nella piazza dove avea detto ad Ambrogio che mi aspettasse ma non lo trovai perchè avea anche egli i suoi piccoli intrighi e il bricconcello era assai più fortunato di me. In mentre che io lo attendeva vidi capitare il mio perfido confidente in lietissimo aspetto, il quale avvicinatosi a me mi domandò ridendo qual esito avea avuto il mio abboccamento coll'amante in casa di donna Inez. - Io non so, gli dissi, quale demonio invidioso de' miei piaceri si compiaccia di perturbarli: nell' atto ch' io da solo a sola colla mia innamorata eravamo per concludere, suo marito, (che gli venga il malanno !) venne a battere alla porta della casa, laonde fu d' uopo pensare a darsela a gambe, e perciò uscii per la porta di dietro, mandando all' inferno l' importuno che era venuto ad interrompere tutte le mie delizie. - Me ne dispiace in verità rispose don Baldassare (che in cuore se la godeva in vedermi arrabbiato); questo è un marito impertinente ed io vi consiglio a non perdonargliela. - Oh, seguirò certamente i vostri

suggerimenti, soggiunsi e vi posso assicurare che il suo onore andrà col nome di Dio nella vicina notte. Già sua moglie, quando la lasciai, mi disse che non istia a perdermi di coraggio per sì piccola cosa, che non manchi questa notte di trovarmi alle sue finestre più a buon' ora del solito, e ch' ella è risoluta di farmi entrare in casa sua, ma che ad ogni caso mi faccia accompagnare da due o tre amici, per evitare ogni timore di essere sorpresi. - Oh che donna prudente! egli disse: io mi esibisco di accompagnarvi. - Ah, mio caro amico, risposi io tutto giubilante e gettando le braccia al collo di don Baldassare: quanto vi sono obbligato! - Farò anche qualche cosa di più, soggiuns' egli, attesochè conosco un giovinotto il quale per valore può dirsi un Cesare, e questi verrà in nostra compagnia, sicchè con questa scorta potete riposare tranquillo.

Io non avea parole per ringraziare questo novello amico: tanto era incantato dello zelo suo! finalmente accettai il sussidio da esso esibitomi, e fatto l' accordo di trovarci sotto il balcone di Violante sull' imbrunir della notte, ci separammo. Egli andò allora a trovare suo cognato, che era il Cesare da lui accennatomi, ed io

andai a spasso fino alla sera con Lamela il quale, tuttochè maravigliato della premura manifestata a mio favore da don Baldassare, non sospettò tampoco di nulla, di maniera che ciecamente incappammo ambidue nella rete.

Quando io credetti che fosse l' ora di presentarmi avanti le finestre di Violante, Ambrogio ed io arrivammo muniti di lunghi spadoni: e là v' era già il marito della mia donna con un altro uomo, i quali immobili ci aspettavano. Allora don Baldassare accostatosi a me e additandomi suo cognato mi disse - Signore, ecco il cavaliere di cui vi lodai tanto il valore: entrate pure in casa della vostra amante, e non temete che niente sia per turbare la vostra felicità.

Fatte varie cerimonie da una parte e dall' altra, io battei alla porta di Violante, ed essendo venuta ad aprire certa vecchierella io entrai, e senza guardarmi dietro la schiena mi avviava verso la sala dove trovavasi la mia donna. In mentre che io la salutava, i due traditori, che mi aveano seguitato in casa ed aveano chiusa la porta tanto rapidamente dietro di loro che Ambrogio restò nella strada, mi si fecero avanti. Potete credere che allora bisognò venire alle mani, stantechè

in un punto tutti e due mi assalirono. Contuttociò non mi perdei di coraggio e combattei or con l'uno or con l'altro in maniera che forse si pentirono di non avere scelta via più sicura per vendicarsi. Io diedi una coltellata al marito, e sua cognato, vedendolo steso a terra, corse alla porta che la vecchia e Violante aveano aperta per darsi alla fuga mentre noi eravamo alle prese. Lo inseguii allora fin nella strada, ove raggiunsi Lamela, il quale non avendo potuto cavare parola di bocca alle donne che avea veduto fuggire, non sapea da che diavolo procedesse il gran romore che aveva udito. Noi tornammo adunque alla nostra locanda, dove pigliato su il buono e il meglio e montando sulle nostre mule uscimmo della città senza aspettare che aggiornasse.

Noi comprendemmo benissimo che questo affare poteva produrre serie conseguenze e che si sarebbero fatte molte inquisizioni in Toledo le quali noi stimammo ben a ragione di prevenire; laonde andammo a dormire a Villarubia, e là prendemmo alloggio in una osteria, in cui arrivò qualche tempo dopo di noi un mercatante di Toledo ch'era indirizzato a Segovia. Noi cenammo con lui e intanto

egli ci raccontò il caso tragico del marito di Violante; e così lontano era quell'uomo dal sospettare averne noi avuta parte che ebbimo l'ardire di fargli gran quantità di ricerche, alle quali egli così rispose - Signori, questa mattina nel partire da Toledo ho udito raccontare questo lagrimevole fatto: si cercava da ogni banda Violante e, mi fu detto che il governatore, il quale è parente di don Baldassare, ha risoluto di nulla omettere per iscoprire gli autori dell'omicidio: questo è tutto quello che so.

Io non mi spaventai granfatto delle inquisizioni del governatore, nondimeno risolvei di uscire frettolosamente dalla nuova Castiglia, considerando che quando avessero trovata Violante, ella avrebbe confessata ogni cosa, e che dietro la pittura ch' ella farebbe alla Giustizia, mi si farebbe tenere dietro da tutte le parti; per la qual cosa il giorno seguente ebbimo la cautela di appartarci dalla strada maestra. Fortunatamente Lamela avea pratica di quasi tutta la Spagna e sapea per quali andirivieni noi potessimo con sicurezza giungere in Aragona, e perciò in vece di andare a dirittura a Cuenca viaggiamo per le montagne situate dirimpetto a questa città, e per viottoli che

alla mia scorta non erano ignoti, arrivammo dinanzi ad una grotta la quale mi parve avere tutto l' aspetto di un romitorio e questo è appunto il luogo ove voi veniste iersera a chieder ricovero.

Mentre io contemplava i dintorni ed i miei occhi si pascevano della deliziosa vista di quegli amenissimi luoghi, il mio compagno mi disse - L' ultima volta che io passai per di qua, e saranno sei anni, in questa grotta abitava un vecchio eremita il quale caritatevolmente mi accolse e mi fece parte delle sue vivande. Mi sovviene ch' era costui un santo uomo e che mi fece tali ragionamenti pei quali poco mancò che non mi risolvessi a voltare le spalle al mondo: chi sa che non viva ancora? - Vado subito a vedere, disse il curioso Ambrogio; e smontato dalla sua mula, entrò nel romitorio, dove alquanto fermossi, e poi da lì a poco, tornato fuori, mi chiamò, dicendo - Venite, don Raffaello, venite a vedere spettacolo assai commovente. Scavalcai immediatamente, e legate ambe le mule agli alberi, Lamela dinanzi ed io di dietro, entrammo nella grotta, nella quale io vidi disteso sopra un letticciuolo il vechio anacoreta pallido e moribondo. La barba bianca e foltissima gli copriva lo stomaco ed avea grande rosario

alle sue mani giunte intrecciato. Al romore che noi facemmo avvicinandosi a lui, egli riaperse gli occhi che la morte avea già cominciato a chiudere, e dopo di averci fissato un istante ci disse: *Chiunque voi siate, o fratelli, approfittate di ciò che avete dinanzi agli occhi: ho consumati quaranta anni nel mondo e sessanta in questa solitudine: ah, quanto lungo mi sembra adesso il tempo che ho speso nei piaceri, e all' opposto quanto breve quello che ho consagrato alla penitenza! Oimè, io temo che le astinenze di fra Giovanni, non abbiano espiato i peccati del dottore don Giovanni de Solis.*

Finite queste parole, morì. Noi fummo scossi da questa morte, perchè questa sorta di oggetti fa sempre molta impressione anco sopra i più gran libertini del mondo; ma in noi non fu tal sentimento di lunga durata, onde, scordatici quasi subito di quanto ci disse, cominciammo a fare l'inventario di tutto ciò che trovavasi nel romitorio, il che non ci tenne a lungo affaccendati, consistendo i suoi mobili in quel poco che avete potuto osservar nella grotta. Fra Giovanni stava male di arnesi, e peggio ancora di guardaroba, sendochè non trovammo in casa sua fuorchè poche nocciuole e qualche

crosta di pane di orzo durissimo che le gengive del santo uomo probabilmente non avevano potuto rosicchiare: dico le sue gengive perchè osservammo che avea perduto tutta la dentura. Tutto ciò che ci si presentava agli occhi in questa solitudine ci faceva considerare questo buon anacoreta per santo: una sola cosa ci spiacque, e fu che avendo aperta una carta piegata in forma di lettera da lui deposta sulla tavola, trovammo ch' ella pregava il lettore a portare il suo rosario e i suoi zoccoli al vescovo di Cuenca. Noi non sapevamo pensare con qual' idea il nuovo padre del deserto potesse desiderare di far tal regalo al suo vescovo: questa non mi pareva tutta umiltà, ma piuttosto voglia di spirar odore di santo: potrebbe anche darsi che fosse semplicità, ciò che non mi impegnerò adesso a voler dimostrare.

Mentre ragionavamo su queste cose, venne in testa una capricciosa idea a Lamela, e mi disse - Fermiamoci in questo romitorio, travestiamoci da romiti e, sepolto che avremo fra Giovanni, voi assumerete il suo nome, ed io sotto il nome di fra Antonio andrò alla questua per le città e pei vicini villaggi. Noi resteremo certamente al coperto dalle inqui-

sizioni della giustizia, non essendo probabile che alcuno si pensi di venire in traccia di noi in questo luogo, e poi io ho alcuni buoni amici a Cuenca coi quali potremo far lega. Approvai questa bizzarra invenzione non meno per le ragioni addotte da Ambrogio che per capriccio, e quasi per rappresentare un personaggio da commedia; per la qual cosa scavammo una fossa trenta o quaranta passi distante dalla grotta, dove seppellimmo senza pompa il vecchio anacoreta, dopo di averlo spogliato di tutti i suoi abiti, cioè di una povera tonaca annodata a mezza vita con una cintura di cuoio; dopo di che gli tagliammo la barba per farne a me una posticcia e finalmente dopo questi funerali prendemmo il possesso del romitorio.

Pel primo giorno la facemmo assai magra, avendo dovuto contentarci delle vivande del defunto; ma la mattina dietro, avanti l' alba, Lamela se n' andò a vendere le due mule a Soralva, e la sera tornò carico di cibi e d' altre robe comprate, oltre a ciò che era necessario per travestirci. Egli si fece una tonaca bigia ed una barbetta rossa di crine di cavallo, che si attaccò tanto artifiziosamente alle orecchie che si avrebbe giurato esser pro-

prio naturale. Questo giovane, di cui non v' è il più industre sopra la terra, acconciò bene anche la barba di fra Giovanni, e dopo avermela attaccata compì l'opera mettendomi in capo una berretta di lana negra, dimanierachè si poteva dire che non mancasse nulla al nostro travestimento. Ci trovammo adunque l'uno e l'altro così leggiadramente adornati che non abbiamo potuto a meno di non sgangasciare vedendoci coperti di abiti che veramente non ci stavano troppo bene. Oltre la tonaca di fra Giovanni, io avea anche il suo rosario e i suoi zoccoli, non facendomi veruno scrupolo di privarne il vescovo di Cuenca.

Erano già passati tre giorni che eravamo nel romitorio senza aver veduto anima vivente, ma nel quarto entrarono nella grotta due contadini i quali portarono pane, formaggio ed alquante cipolle al defunto che credevano ancora vivo. Appena vedutili io mi distesi sul letticiuolo e non mi fu difficile l'ingannarli; perchè, oltre che non ci si vedeva troppo per discernere le mie sembianze, imitai alla meglio il tuono della voce di fra Giovanni, di cui avea udito l'estreme parole. Essi non ebbero il menomo sospetto di questa soperchieria: solamente

si mostrarono maravigliati d' ivi trovare un altro eremita, ma Lamela, accortosi del loro stupore, lor disse con grande ipocrisìa - Non vi stupite, o fratelli, di vedermi in questa solitudine: io ho abbandonato un romitorio in Aragona per venir qui a far compagnia al venerabile servo di Dio frate Giovanni, il quale nella sua estrema vecchiezza ha bisogno di un confratello che possa prestargli assistenza. Allora i contadini lodarono infinitamente la carità di Ambrogio e dimostrarono di essere soddisfattissimi, potendosi gloriare di possedere due santi nei loro contorni.

Lamela, postasi sulle spalle una grande bisaccia, che non si era scordato di comprare, andò per la prima volta alla cerca nella città di Cuenca, distante appena una lega dal romitorio, e con quell' ipocrito andamento che era a lui naturale e con l' arte di darla ad intendere all' ultimo grado, non mancò di eccitare le persone caritatevoli a fargli elemosina, finchè colle loro largizioni empì la bisaccia. - Ser Ambrogio, gli dissi io al suo ritorno mi consolo seco voi del buon talento che avete di muovere a pietà i fedeli cristiani. Affè di Dio! che si direbbe essere voi stato cercatore in un convento di cappucini. E Ambrogio - Ho ben fatto altro che em-

pire la bisaccia: dovete sapere che ho trovata fuori certa ninfa, chiamata Barbara della quale in altri tempi io fui innamorato, ma adesso ha voltato bandiera perciocchè si mise al par di noi a fare la bacchettona, ed abita con due o tre altre santocce che edificano il mondo pubblicamente e in privato menano vita scandalosissima. Ella da principio non mi riconobbe, onde io le dissi-Come dunque? madonna Barbara, non riconoscete voi uno de' vostri antichi amici, il vostro servo Ambrogio?-In fede mia, ser Lamela ella gridò, non mi sarei mai aspettata di rivedervi sotto quegli abiti: come mai siete diventato romito?-Al presente, soggiunsi, non posso contarvi tutto, perchè la storia è troppo lunga, ma verrò domani sera a soddisfare alla vostra curiosità. In oltre vi condurrò anche fra Giovanni mio confratello....-Fra Giovanni, interruppe ella, quel santo romito che ha la sua cella vicino a questa città! che diavolo vi salta in testa? si dice ch' egli abbia più di cent' anni.-E' vero, le dissi, ma da qualche giorno si è ringiovenito, dimodochè non è niente più vecchio di me.-Su via dunque, rispose Barbara, conducetelo con voi: veggo già che ci deve essere qui qualche mistero.

Venuta la notte seguente, andammo puntualmente a trovare le bacchettone, le qnali per farci buona accoglienza aveano apparecchiato un lauto banchetto. Noi dunque levammo le nostre barbe e i nostri abiti da anacoreti, e francamente ci mostrammo a queste sante donne tali quali eravamo: ed esse dal canto loro per farci vedere che non si lasciavono vincere in sincerità ci manifestarono quello di cui sono capaci le false divote quando lasciano cadere il velo della ipocrisìa. Noi passammo dunque tutta la notte a tavola e non tornammo alla nostra grotta se non poco prima del far del giorno: nè siamo stati troppo a tornare da loro, o per dir meglio, facemmo la stessa cosa per tre mesi continui, e mangiammo con coteste femmine più di due terzi delle nostre monete: ma un geloso che ha tutto scoperto ne ha informata la Giustizia, la quale oggi deve trasferirsi al romitorio per impossessarsi di noi. Ieri Ambrogio, questuando a Cuènca, incontrò una delle nostre consorelle che gli diede un viglietto e gli disse - Una mia amica mi scrisse questa lettera che or ora io vi mandava per un messo a posta: mostratela a fra Giovani, e regolatevi come credete: e questo o signori, è il vigliètto che Lamela in

vostra presenza mi porse e che ci ha sì repentinamente fatto sloggiare dalla nostra solitaria grotta.

CAPO II.

Consiglio tenuto da don Raffaello e dai suoi uditori e ciò che loro accadde nell' atto che voleano uscire dal bosco.

Finito ch' ebbe don Raffaello di raccontar la sua istoria, la quale mi parve lunghetta anzi che no, don Alfonso per creanza gli disse, che gli era molto piaciuta; dopo di che messer Ambrogio, rivolto al compagno delle sue glorie cominciò a parargli così - Don Raffaello: pensate che il sole è a monte, e perciò mi sembra che sarebbe ora di risolvere quel che si debba fare. - Avete ragione, rispose il suo collega: fa d' uopo stabilire il luogo a cui vogliamo dirigerci. - In quanto a me, soggiunse Lamela, sono di parere che senza perdere tempo ci mettiamo in viaggio, e che giunti questa notte a Requena domani entriamo nel regno di Valenza, ove spiegheremo le vele alla nostra industria, prevedendo io che colà faremo qualche bel colpo. Il suo confratello, il quale credeva

infallibili i suoi prognostici, entrò nella sua opinione: in quanto poi a don Alfonso ed a me, siccome ci lasciavamo condurre da questi due galantuomini, aspettavamo senza dir niente le conchiusioni della lor conferenza.

Fu stabilito adunque che si prenderebbe la strada di Requena per lo che cominciammo a prepararci rinnovando una merenda simile a quella della mattina, e poscia caricammo il cavallo dell' otre e delle nostre provvigioni. In appresso col favore dell' oscurità della notte, di cui avevamo bisogno per camminare sicuri, ci avviammo per uscire dal bosco; ma fatti appena cento passi, scoprimmo fra gli alberi un lume che ci mise in pensiero - Che cosa sarà? disse don Raffaello: chi sa che non sieno i birri di Cuenca, mandati dietro di noi, e che sospettandoci in questo bosco se ne vengano a questa volta. - Nol credo disse Ambrogio: penso in vece che sieno viaggiatori, i quali sopraggiunti dalla notte siano entrati in questa selva per aspettare che venga giorno: ma, soggiunse colui, potrei anche ingannarmi; lasciatemi andar a vedere, e intanto fermatevi qui tutti e tre, chè già vado e vengo. - Dice e s' avanza verso il lume che non era molto lontano, e avvicinandosi passo passo

e rimovendo pian piano i rami e le foglie che mettean inciampo al suo cammino guardava con quella attenzione che la cosa sembravagli meritare. Vide adunque sull' erba seduti intorno ad una candela, che ardeva fitta sopra una zolla, quattro uomini i quali finivano di mangiare un pasticcio e di vuotare un grand' otre che l' un dopo l' altro mandavano in giro. Alcuni passi in distanza di loro vide ancora una donna ed un cavaliere legati agli alberi, e poco più lontano un calesse con due mule riccamente guernite. A prima vista giudicò che gli uomini seduti dovessero essere malandrini, e i discorsi che udì da loro lo confermarono nella sua conghiettura. I quattro ladroni manifestavano tutti ardente voglia di far onta alla donna ch' era caduta fra le loro mani e bisbigliavano di trarla a sorte. Per la qual cosa Lamela tornò da noi e ci narrò tutto quello che avea veduto ed udito.

Signori, sclamò allora don Alfonso, potrebbe darsi che quella dama e quel cavaliere, legati agli alberi, dai ladroni fossero persone di alto legnaggio e perciò noi non dobbiamo tollerare che sieno vittime della barbarie e della turpitudine di alquanti assassini. Su via, diamo ad-

dosso a cotesti ribaldi e muoiano sotto i nostri colpi. - Sì sì, disse don Raffaello: io sono egualmente desto al fare una buona o una cattiva azione. Ambrogio dal canto suo dichiarò che altro non desiderava fuorche di aver parte in sì lodevole impresa della quale prevedeva egli a sua detta che noi saremmo ben compensati: io poi oso dire che in questa occasione non mi sgomentò il pericolo e che giammai verun paladino non si mostrò più pronto alla difesa della sua innamorata: ma per dire le cose senza tradire la verità il periglio non era grande, perchè avendoci detto Lamela che le armi dei ladri erano tutte in un mucchio dieci o dodici passi in distanza da loro, non ci fu difficile l' eseguire il nostro disegno. Legato or dunque il nostro cavallo ad un albero ci accostammo cheti cheti al luogo in cui erano i malandrini i quali parlavano con gran calore e facevano tale strepito che ci favorì a coglierli all' impensata. Mettemmo presto le mani su le lor armi primachè ci scoprissero, e poscia postici a tiro facemmo fuoco e li stendemmo tutti per terra.

Nella confusione delle cose si spense il lume e noi restammo all' oscuro, tuttavia non tralasciammo di slegare l' uomo e

la donna, i quali erano sì fattamente compresi dal terrore che mancò loro sin la lena per renderci grazie di ciò che avevamo fatto per essi; quantunque a dir il vero non sapeano ancora bene se dovessero considerarci come liberatori o come nuovi assassini che non li strappavano ai primi coll' intenzione di meglio trattarli. Noi però li confortavamo dicendo loro, che gli avremmo condotti in una osteria che Ambrogio asseriva essere mezza lega distante, e ch' essi avrebbero potuto prendere tutte le cautele necessarie per portarsi senza pericolo ove li chiamavano i loro affari. Dopo tale assicurazione, di cui parvero assai satisfatti, li rimettemmo nel loro calesse e li tirammo fuori del bosco conducendo per le briglie le mule. I nostri anacoreti esaminarono intanto le tasche dei morti e poscia si andò a riprendere il cavallo di don Alfonso e presi anche quelli dei ladri, che erano legati vicino al campo di battaglia, e condotti seco noi tutti questi cavalli seguitammo fra Antonio il quale montò sopra una mula per condurre il calesse all' osteria dove per altro non giugnemmo che due ore dopo, tuttochè egli ci avesse assicurato che non era troppo lontana dal bosco.

Battemmo dunque fortemente alla porta, perchè tutti dormivano, e l' oste e l' ostessa si levarono alla presta senza lamentarsi che si disturbassero i loro sonni per l' arrivo di una compagnia che sembrava dovere far quella notte più spesa di quello che fece; per la qual cosa tutta l' osteria in un attimo fu illuminata e don Alfonso e l' illustre figliuolo di Lucinda diedero la mano al cavaliere e alla dama per aiutarli a discendere dal calesse, dopo di che servirono loro di braccieri sino alla camera dall' oste loro additata. Ivi cominciarono vicendevolmente le buone creanze e restammo di sasso quando udimmo aver noi liberato il conte di Polano e sua figlia Serafina. Non si potrebbe descrivere lo stupore di questa dama, come pure di Alfonso, quando entrambi si riconobbero. Ma il conte non se n' accorse: tanto egli era in altre gravi cose occupato, attesochè cominciò a raccontarci in qual maniera i ladri l' aveano assalito, e come presero lui e la figliuola, dopo aver ammazzato il postiglione, un paggio ed un cameriere. Egli terminò col dirci che portava impresse nell' animo le obbligazioni che aveva con noi, e che se volevamo andare a trovarlo a Toledo ov' egli fra un mese dimorerebbe, avremmo spe-

rimentato se fosse capace di gratitudine e riconoscenza.

La figliuola di questo signore non mancò di far ella pure ringraziamenti per la sua felice liberazioue e siccome Raffaello ed io credemmo di far cosa grata a don Alfonso procurandogli il modo di parlare un momento da solo a sola colla sua vedovella, ci riusci di farlo col tenere a bada il conte di Polano. - Amabile Serafina dissele sotto voce don Alfonso: non mi lamento più del destino che mi obbliga a vivere come uomo bandito dal civile consorzio dappoichè ho avuto la bella sorte di essere a parte di quanto abbiamo operato in tanta vostra necessità. - Oimè! rispose ella sospirando: voi siete quello che mi salvò l'onore e la vita? a voi mio padre ed io siamo debitori di tanto? Ah, don Alfonso, perchè mi avete voi ucciso il fratello? Ella non disse di più; ma don Alfonso intese abbastanza da questa parola e dall' azione con cui furono proferite, che s' egli amava perdutamente Serafina n' era egualmente riamato.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

CAPO I.

Ciò che fece Gil Blas coi suoi compagni dopo di aver lasciato il conte di Polano e come fu condotto un importante disegno formato da Ambrogio.

Il conte di Polano, dopo di aver passata la metà della notte in ringraziamenti ed in assicurazioni della sua riconoscenza, chiamò l' oste per informarsi del modo di portarsi senza pericolo a Turis, dove avea stabilito di andare. Noi lasciammo che questo signore si regolasse a suo talento, e usciti dall' osteria seguitammo la strada per la quale a Lamela piacque avviarci.

Dopo due ore di viaggio, giugnemmo sul far del giorno a Campillo; sicchè valicammo prontamente le montagne che sono fra questo borgo e Requena. Ivi abbiam passato il giorno riposando, e numerando i nostri contanti i quali erano colla pecunia dei ladri di molto accresciuti, stantechè avevamo trovato nelle

loro saccocce più di trecento dobble. Sul tramontar del sole ripigliammo il nostro cammino e il giorno dietro siamo entrati nel regno di Valenza, ove ci nascondemmo nel primo bosco da noi veduto. Inselvati che fummo, giugnemmo finalmente ad un luogo dove scorreva un ruscelletto che con l' onda cristallina andava lentamente a perdersi nelle acque del Guadalavar. L' ombra ospitale degli alberi e l' erba di cui verdeggiava il terreno e che offeriva pascolo abbondante ai nostri cavalli, ci avrebbero determinato a fermarci, quand' anche non ne avessimo avuto intenzione.

Scavalcammo adunque e ci preparammo a passare la giornata allegramente, ma quando fummo in procinto di far colezione, vedemmo che c' era poco di che mangiare, perchè il pane cominciava a mancarci, e il nostro otre era divenuto un corpo senz' anima. Allora Ambrogio ci disse - Signori, le solitudini più dilettevoli poco mi garbano senza Cerere e Bacco: fa d' uopo rinnovare le nostre provvigioni, laonde io vado a Xelva, la quale è una bellissima città solamente due leghe lontana, di qui, e in un momento sono di ritorno. Ciò detto, pose sulla schiena a un cavallo la biscaccia e l' otre, e poi

montatevi a ridosso uscì dal bosco con tal celerità che credevamo vederlo reduce in pochissimo tempo.

Egli però non venne così presto come ci avea fatto sperare, perchè era passata più della metà del giorno, e già la notte allungava le ombre degli alberi quando rivedemmo il nostro provvisioniere, il ritardo del quale cominciava a darci pensiere. Egli superò la nostra aspettazione colla quantità delle cose che ci aveva portate, perchè non solamente recava l' otre pieno di squisitissimo vino e la bisaccia ripiena di pane e d' ogni sorte di cacciagione arrostita, ma eziandio trasportava sul suo cavallo gran fagotto di bagaglie che erano da noi osservate con molta attenzione. Accortosene egli, sorridendo ci disse - Indovinate, don Raffaello e voi altri tutti, il perchè io abbia comperate queste robe. Ciò detto, disfece il fardello per mostrarci ad una ad una le masserizie che vi erano insieme raccolte.Egli adunque ci fece vedere un mantello ed una lunga tonaca negra, due camiciuole con calzoni, un calamaio formato di due pezzi legati da un cordone, la di cui scatolletta per mettere l' inchiostro era chiusa dal pennaiuolo, un quinterno di carta bianca, un lucchetto con gran sigillo e qualche

pezzetto di cera verde; e quando ci ebbe mostrato tutte le compre, don Raffaello gli disse scherzando - In fe di Dio, messer Ambrogio, bisogna confessare che avete fatto buonissima spesa: di grazia, qual uso volete farne? - Un uso maraviglioso rispose Lamela: tutte queste cose non mi hanno costato che dieci dobbloni, e sono persuaso che ne guadagneremo più di cinquecento: accertatevene: io non sono uomo da caricarmi d' intrighi inutili e per provarvi che non ho comprato tutto questo come uno stolido, voglio communicarvi il disegno che ho concepito.

Dappoichè feci la mia provvigione di pane proseguì, egli, entrai da un venditore di arrosto, a cui ordinai che mi mettesse in ispiedo sei pernici ed altrettanti pollastri e conigli, e in mentre che queste vivande si cucinavano, vidi venire un uomo incollerito, il quale schiamazzava contro l' increanza di un mercatante della città usata verso di lui, e disse al cuciniere - Corpo di s. Giacomo! Samuele Simon è il mercatante più dispregievole che abiti in Xelva - Egli mi ha fatto or ora un'ingiuria in piena bottega, basti il dire che cotesto ladro non ha voluto farmi credenza di sei braccia di panno, mentre sa che io sono un artigiano buon pagatore, e che

non avrebbe perduto un soldo con me. - Che dite voi di questo animalaccio? Egli dà volentieri in credenza ai nobili, ed ama meglio arrischiare con essi, di quello che notare sul libro un onesto borghigiano senza il menomo rischio. Che stravaganza! maladetto giudeo, piacesse a Dio che qualcuno, lo trappolasse! Ma già un giorno o l' altro avrò questa satisfazione e troverò ben io qualche mercatante che me ne sarà mallevadore.

Udendo così parlare questo artigiano, il quale aggiunse anche molte altre bagatelle, mi si destò non so quale presentimento di essere io l' uccellatore di questo Samuele Simone. Dissi dunque all'uomo che si lamentava con tanta insistenza - Che indole ha il mercatante di cui parlate? E l' artigiano - Cattivissima: ve lo do per un sordidissimo usuraio, comechè egli affetti gli andamenti di uomo da bene: è un giudeo che si è fatto cattolico; ma nel suo cuore è ancora giudeo più di Pilato, e si può dire che abbia abbiurato soltanto per interesse.

Io stava coll' orecchie tese, ascoltando tutte queste parole, e quando uscii da quella cucina non mancai d' informarmi dell' abitazione di Samuele Simone: in fatti uno me la insegna e me

la addita ed io do un occhiata alla sua bottega, vedo tutto, e in un attimo la mia fantasìa sempre lesta a ubbidirmi, inventa una furberìa che da me ponderata mi par degna del servidore di ser Gil Blas: la onde corro subito da un rivendugliolo e compro gli abiti che voi vedete, l' uno per rappresentare il personaggio d' Inquisitore, l' altro per far la parte di cancelliere e il terzo per farla da bargello.

Oh, mio caro Ambrogio, a questo luogo interuppe giubilante don Raffaello, oh che mirabile idea! oh che pensiero sublime! io ti darei volentieri le più belle imprese della mia vita per un' invenzione cotanto maravigliosa: sì Lamela, colui proseguì, sì amico, vedo la eccellenza del tuo disegno, e non devi dubitar del buon esito. Tu hai bisogno di due bravi attori che ti secondino, e questi son pronti: tu hai andamento da santoccio e però farai benone la parte d' Inquisitore, io farò da cancelliere, e il signor Gil Blas, se non gli dispiace, farà da bargello. Ecco soggiunse, distribuite le parti; domani rappresenteremo la commedia, ed io mi faccio mallevadore della riuscita, purchè non succeda veruno di quegli accidenti che fanno tramontare i meglio concertati disegni.

Io non capiva ancora se non confusamente, l' idea trovata sì bella da don Raffaello; ma me la fecero intendere cenando, e se debbo dir il vero lo scherzo mi parve ingegnoso. Dopo di avere divorato porzione dell' arrosto e fatta copiosa cavata di sangue all' otre ci stendemmo su l' erba e dolcissimamente ci addormentammo. - Su, su, gridò sul far del' alba il signor Ambrogio: uomini che hanno ad eseguire grandi imprese non debbono esser poltroni: - Cappita! signor Inquisitore, rispose, destandosi don Raffaello, siete molto svelto! questo non è buono per messer Samuele Simone. - Certamente, rispose Lamela: anzi vi dirò, soggiunse ridendo, di avere sognato questa notte che gli strappava i peli della barba: non è questo forse un brutto sogno per lui, signor cancelliere? Queste facezie furono seguite da mille altre che ci misero di buona voglia, laonde facemmo lo asciolvere allegramente, dopo di che ci preparammo ad assumere i nostri personaggi. Ambrogio si vestì della lunga tonaca e del mantello, in guisa che avea tutta la sembianza di un commissario del Santo Uffizio: e noi, cioè don Raffaello ed io, ci abbigliammo in modo che non eravamo troppo dissomiglianti dai cancellieri e dai

bargelli, ma avevamo consumato tanto tempo in mascherarci che erano più di due ore dopo mezzodì quando escimmo dalla foresta per portarci a Xelva. Nondimeno, siccome non avevamo premura perchè la commedia dovea cominciare solamente sul far della notte, così non andavamo che passo passo, e quando fummo alle porte della città ci fermammo per aspettare il tramontare del giorno.

Giunta l' ora abbiam lasciato i nostri cavalli nel luogo ove eravamo fermati in custodia a don Alfonso, il quale si chiamò fortunato di non aver altro che fare, e, intanto don Raffaello, Ambrogio ed io andammo, non da Samuel Simone, ma da un bettoliere il quale stava due passi distante dalla sua casa. Il padre Inquisitore camminava innanzi, ed entrato disse gravemente all' ostiere - Padrone, vorrei parlarvi da solo a solo: l' oste adunque, lo menò in una sala ove Lamela, trovandosi solo con lui, gli disse - Io sono commissario del Santo Uffizio e vengo qui per gravissimo affare. A queste parole l' oste impallidì e con voce tremante rispose che non sapea di aver dato motivo alla santa Inquisizione di lagnarsi di lui. - Ed essa, soggiunse dolcemente Ambrogio, non pensa di farvi alcun male: tolga Iddio,

che, troppo presta in punire, confonda essa il peccato colla innocenza: è severa ma sempre giusta; in una parola per provare i suoi gastighi è d' uopo averseli meritati: io non venni a Xelva per voi, ma per certo mercatante che si chiama Samuele Simone, del quale ei venne fatto assai brutto referto, sendochè ci fu detto esser esso tuttora giudeo e non aver abbracciato il cristianesimo se non per rispetti puramente umani: per la qual cosa io vi comando dalla parte del Santo Uffizio di dirmi tutto quello che sapete intorno a costui. Guardate bene, come suo vicino e forse suo amico, di volerlo scusare, perchè vi protesto che se nella vostra dichiarazione trovo il menomo sutterfugio perderete voi stesso: or via, cancelliere, proseguì egli voltandosi a don Raffaello, fate il dover vostro. Il signor cancelliere che avea già in mano carta e calamaio, si pose a sedere ad una tavola e si apparecchiò con gran serietà a scrivere la deposizione dell' oste, il quale protestò che non tradirebbe la verità. - Quando ella è dunque così, gli disse il commissario Inquisitore, possiamo incominciare; rispondete alle mie domande e nulla più. Vedete voi Samuele Simone frequentare le chiese? E l' oste - A questo non ho mai

badato, ma in verità non mi sovviene di averlo veduto mai in chiesa. Buona! gridò il padre Inquisitore: scrivete che non si lascia mai vedere nella chiesa. - Oh, io non dico questo, signor commissario, soggiunse il bettoliere; dico soltanto che non l' ho mai veduto: può darsi benissimo ch' egli stia in una chiesa senza ch' io lo veda. - Amico, replicò Lamela, voi vi dimenticate che nel vostro interrogatorio non dovete scusare Samuele Simone: ve ne ho già dette le conseguenze: voi non dovete deporre altro che cose che stieno contro di lui, e nè pur una sola parola a suo favore. - S' ella è così, signor dottore, rispose l' ostiere, voi non ricaverete gran frutto dalla mia deposizione, perchè io non conosco nè punto nè poco il mercatante di cui si tratta, laonde non posso dire di lui nè bene nè male, ma se voleste sapere come egli vive in famiglia, vado, subito a chiamare Gasparo suo garzone e potrete interrogarlo a vostro bell' agio: questo giovinotto viene qui qualche volta a bere co' suoi amici: sentirete che lingua! egli v' informerà di tutta la vita del suo padrone, e darà, in fede mia, del che fare al vostro cancelliere.

La vostra schiettezza mi piace, disse allora Lamela; e l' additarmi un uomo in-

strutto dei costumi di Simone, è veramente mostrare zelo pel Santo Uffizio, onde io ne renderò conto alla santa Inquisizione. Su via, proseguì egli andate subito a chiamare questo Gasparo: ma fate la cosa con prudenza, affinchè il suo padrone non abbia sospetto di ciò che si opera! Il Bettoliere secondò il comando con molta segretezza e diligenza, e condusse in breve il garzone di bottega, il quale era giovine assai ciarliere, tal quale appunto l' occasione lo richiedeva. - Che tu sii il ben venuto, figliuolo mio, dissegli Ambrogio: tu sei davanti ad un Inquisitore nominato dal Santo Uffizio per informare contro Samuele Simone, il quale fu accusato di giudaismo: so che tu stai in casa sua, per conseguenza sei testimonio della maggior parte delle sue azioni: è già superfluo avvertirti che sei obbligato a manifestare tutto ciò che puoi sapere di lui, sendochè io te lo comando dalla parte della Santa Inquisizione. - Signor dottore, rispose il garzone, io sono pronto a soddisfarvi in tutto e per tutto senzachè me lo comandiate dalla parte del Santo Uffizio, perchè se il mio padrone fosse interrogato sul conto mio, son persuaso che non mi farebbe grazia; ond' è ch' io vi dirò prima di ogn' altra cosa che co-

stui è un susornione di cui è impossibile lo scoprire le intenzioni, uomo che affetta esternamente l' apparenza di santo e che nel fondo del cuore è tutt' altro: egli va ogni sera da certa cortigianella. - Capperi! ho ben gusto di saperlo, interruppe Ambrogio, perchè a quel che tu dici, costui è uomo di cattivi costumi. Ma rispondi precisamente alle domande che sono per farti, stantechè io sono incaricato spezialmente di scoprire ciò ch' egli pensa in fatto di religione. Dimmi si mangia porco in famiglia? - Io non credo che ne abbiamo mangiato due volte in un anno da che io vi abito, rispose Gasparo. - Benissimo, soggiunse il padre Inquisitore: cancelliere, scrivete che in casa di Samuele Simone non si mangia mai porco. Ma in contraccambio, continuò egli, si mangierà senza dubbio qualche volta l' agnello? - Sì, qualche volta, rispose il garzone: per esempio ne abbiamo mangiato uno la ultima festa di Pasqua. - Il tempo non poteva essere più opportuno, sclamò il commissario: Scrivete, cancelliere che Simone non fa la Pasqua. Oh, la cosa procede mirabilmente, e mi pare che raccogliamo ottime informazioni.

Dimmi ancora, figliuolo, proseguì Ambrogio: hai tu mai veduto il tuo padrone

far carezze ai fanciulletti? Mille volte, rispose Gasparo: quando egli vede passare qualche fanciullo dinanzi alla nostra bottega, per poco che sia bello lo ferma e lo vezzeggia. Cancelliere, scrivete, interruppe l' Inquisitore, che si ha fondato sospetto che Samuele Simone tiri in casa sua i figliuoletti dei cristiani e gli strangoli. Oh veramente amabile proselito! oh, oh, messer Simone, giuro su questo petto che avrai a fare col Santo Uffizio, e non ti immaginare che io ti lascii fare impunemente questi sacrifici esecrandi. Da bravo, zelante Gasparo, seguitò a dire al garzone: rivela ogni cosa, finisci di farmi sapere se questo falso cattolico è attaccato più che mai ai costumi ed alle cerimonie giudaiche. Non è egli vero che tu lo vedi un giorno per settimana starsene senza far niente? - No, rispose Gasparo; non ho mai veduto questo, ma solamente osservai che qualche giorno si chiude nel suo gabinetto e che lungamente vi si trattiene. - Oh ecco qua! gridò il commissario, tanto è vero colui fa il sabato, quanto io sono Inquisitore. Notate, cancelliere, notate che osserva scrupolosamente il digiuno del sabato. Ah, omaccio abbominevole! non mi resta più che una sola cosa da domandare. Non parla egli an-

che di Gerusalemme? - Spessissimo, rispose il garzone: egli ci racconta la storia dei Giudei e il modo con cui fu distrutto il tempio. Ottimamente soggiunse Ambroio: cancelliere, non vi lasciate sfuggire questo punto, e scrivete in lettere maiuscole che Samuele Simone altro non brama che la ristaurazione del tempio, nè altro medita giorno e notte, fuorchè il ristabilimento della nazione: questo mi basta non ho d'uopo d'altre interrogazioni, perchè quello che ha deposto il veridico Gasparo basta per far abbruciare un ghetto intero.

Dappoichè il signor commissario del santo uffizio ebbe esaminato in questa maniera il garzone di bottega, gli disse che poteva andarsene, ma gli vietò dalla parte della Santa Inquisizione di non far parola al suo principale di quanto gli era accaduto, al qual divieto Gasparo promise di obbedire, dopo di che se ne andò, e noi non tardammo a seguirlo. Escimmo adunque dall' osteria così gravemente come eravamo entrati, e andammo a battere alla porta di Samuele Simone, ed essendo venuto ad aprire egli stesso restò stordito in vedere dinanzi agli occhi tre figure della nostra sorte; e lo fu vie maggiormente quando Lamela, cominciando

a parlare con tuono imperativo gli disse - Messer Samuele, vi comando dalla parte della Santa Inquisizione, di cui ho l' onore di essere il commissario di darmi la chiave del vostro gabinetto, perchè voglio vedere se trovo qualche cosa per conforto delle accuse che sono state presentate contro di voi.

Il mercatante, spaventato da questo discorso, fece due passi indietro, come se gli fosse stato dato un pugno nello stomaco, e tutt' altro che dubitare di veruna soperchería s' immaginò bonariamente che un nemico segreto lo avesse renduto sospetto al Santo Uffizio, forse anche perchè non sentendosi esser buon cattolico avea qualche motivo di temere l' accusa. Che che ne sia, io non so di avere mai più veduto uomo così conturbato: per la qual cosa obbedì senza resistenza, e con tutto quel rispetto che può avere chiunque ha paura del terribile Tribunale, aperto che ci ebbe il suo gabinetto, Ambrogio entrando gli disse - Almeno voi ricevete gli ordini del Santo Uffizio senza ricalcitrare: ma, soggiunse, ritiratevi in altra stanza e, lasciatemi liberamente fare il mio ministero: al qual ordine Samuele obbedì come al primo, trattenendosi nella sua bottega, e

lasciandoci entrare nel suo gabinetto dove senza perdere tempo noi ci mettemmo a cercare i suoi tesori, i quali furono da noi trovati senza fatica, perchè erano in una cassa aperta. Il mucchio era più grande di quello che noi avessimo potuto portare, consistendo esso in gran numero di sacchetti, ma tutti pieni di argento: noi avremmo veramente voluto piuttosto che fossero pieni d' oro: contuttociò stantechè la cosa era così bisognò accomodarsi alla necessità, e perciò riempimmo le nostre saccocce di ducati, mettendone anche entro i calzoni e in tutti i luoghi ove potevamo ficcarne. Finalmente c' impregnammo ben bene senzachè vi fosse alcuna apparenza, il che fu opera della destrezza mirabile di Ambrogio e di don Raffaello, i quali con ciò mi fecero toccare con mano che nulla val tanto quanto il saper fare il proprio mestiere.

Usciti dal gabinetto dopo di averlo così largamente decimato, allora, per una ragione che s' indovinerà facilmente da quelli che leggeranno, il padre Inquisitore cavò fuori il suo lucchetto, ed attaccatolo egli stesso alla porta vi mise il sigillo, e poi disse a Simone - Messer Samuele, vi proibisco dalla parte della Santa Inquisizione di toccare questo lucchetto, nè tampoco

questo sigillo, il quale deve da voi essere rispettato, stantechè è quello medesimo della Santa Inquisizione. Torneiò domani alla stessa ora a levarlo e a darvi gli ordini necessarii. Ciò detto, si fece aprire la porta della strada lungo la quale noi camminammo lietamente l' un dietro l' altro: e fatti appena cinquanta passi ci mettemmo a menare le gambe con tanta celerità e sveltezza che a mal grado del peso che avevamo attorno, appena toccavamo col piede la terra; sicchè in un attimo fummo fuor di città, e rimontando sui nostri cavalli, gli spronammo verso Segorba, rendendo grazie a Mercurio di un così fortunato successo.

CAPO II.

Risoluzione presa da don Alfonso e da Gil Blas dopo questa avventura.

Camminammo tutta notte, secondo la nostra lodevole usanza, e sul far dell' alba giugnemmo vicino ad una villetta, due leghe lontana de Segorba. Siccome eravamo stanchi e sfiniti lasciamo da parte di buon grado la strada maestra per ficcarci fra alquanti salici da noi veduti a

piedi di una collina, situata a qualche distanza dal villaggio; il qual luogo ci parve a proposito per appiattarci. Questi salici facevano ombra piacevolissima ed un ruscello scorreva irrigando le loro radici, laonde il sito ci piacque assai, e perciò risolvemmo di passar quivi tutto il giorno. Smontammo dunque dai nostri cavalli e, levata loro la briglia, gli lasciammo errar pascolando, e noi ci sdraiammo su l'erba. Riposato ch'ebbimo alquanto, terminammo di vuotare la bisaccia e l'otre e, dopo abbondante colezione, contammo le monete furate a Samuele Simone, le quali ascesero alla somma di tremila ducati, sicchè fra questo denaro e quello che avevamo, potemmo vantarci di non istar male di cassa.

Siccome poi faceva d'uopo andar a fare la provvigione, posciachè Ambrogio e don Raffaello si ebbero cavati gli abiti, l'uno d'Inquisitore, l'altro di cancelliere, dissero che voleano insieme assumere quest'uffizio, perchè la faccenda di Xelva non avea fatto che mettergli in voglia, ed era venuto loro pensiero di portarsi a Segorba, per vedere se nascesse la occasione di tentare novelle fortune. - Voi, soggiunse il figlio di Lucinda, non farete che aspettarci fra questi salci, e fra poco

ci rivedremo. - Signor don Raffaello, risposi io sogghignando, noi avremo un bell' aspettare: se ci abbandonate, Dio sa quando ci rivedremo. - Questo sospetto ci offende, soggiunge Ambrogio, ma è vero però che noi meritiamo giusta offesa, e vi compatisco se diffidate dopo ciò che abbiamo fatto a Vagliadolid, e se v' immaginate che non avemmo alcuno scrupolo di abbandonarvi, nella stessa maniera dei compagni che abbiamo abbandonati in quella città: contuttociò siete in inganno, stantechè coloro coi quali avevamo fatto fratellanza erano persone di pessima indole, e quindi noi non potevamo più tollerare la lor compagnia. Bisogna rendere giustizia agli uomini del nostro ordine, e dire che non v' ha congregazione nella vita civile che sia meno di questa divisa dall' interesse; ma quando però non v' è fra di noi uniformità d' inclinazioni, la nostra buona armonia può sconcertarsi come quella del rimanente degli uomini. - Per la qual cosa, signor Gil Blas, proseguì Lamela, prego voi e il signor don Alfonso, di avere più fiducia in noi e di mettere il cuore in pace sul disegno concepito da don Raffaello e da me di andare a Segorba.

È facilissima cosa, disse allora il figlio di Lucinda, di toglier loro ogni ombra di sospetto, perchè li lasceremo padroni della cassa e così avranno buona cauzione del nostro ritorno. Vedete, signor Gil Blas, che qui non si va per le lunghe: voi sarete tutti e due assicurati col pegno in mano, ed io vi accerto che partirò con Ambrogio senzachè neppure mi passi per la mente che voi altri possiate involarci questo prezioso deposito: dopo un segno sì evidente della nostra buona fede, diffiderete ancora forse menomamente di noi? - No, signori, risposi, e voi adesso potete fare quanto vi aggrada. Eglino dunque partirono sull' istante carichi delle bisacce e dell' otre e mi lasciarono sotto i salici con don Alfonso, il quale dopo la loro partenza mi disse - Ho bisogno, signor Gil Blas, ho bisogno di aprirvi il mio cuore: ho grande rimorso di essermi indotto a venire fin qui in compagnia di questi furfanti: non potreste credere quante volte me ne sia pentito: iersera mentre io custodiva i cavalli ho fatte mille dolorose meditazioni, pensando quanto mal convenisse ad un giovine onorato il vivere con persone così viziose come sono don Raffaello e Lamela: che se fatalmente un giorno o l' altro

(cosa assai facile a succedere) l'effetto di alcuna di queste ladrerie ci facesse cadere nelle mani della Giustizia, anch'io avrei l' obbrobrio di essere punito con essi a guisa di un ladro e di subire un infame gastigo. Queste immagini mi si affacciano continuamente allo spirito, dimodochè vi confesso che ho risolto di separarmi da costoro per non essere complice delle cattive azioni che saranno per fare: io non crederò mai, proseguì egli, che voi siate per disapprovare la mia deliberazione.

No, certamente, risposi: e abbenchè mi abbiate veduto rappresentare il personaggio di bargello nella commedia di Samuele Simone, non v'immaginate che questa sorte di commedie mi vadano a sangue; talmentechè, giuro a Dio, che mentre io faceva sì bella parte diceva a me stesso: in fede mia, ser Gil Blas, che se la Giustizia in questo momento venisse a prendervi pel collaretto meritereste di conseguire appuntino quel salario che vi si debbe: io dunque non mi sento niente più inclinato di voi, signor don Alfonso, a rimanere in sì prelibata compagnia, e se siete persuaso io verrò di conserva con voi: per lo che quando questi galantuomini ritorneranno, noi doman-

deremo loro la nostra porzione di denaro e domani mattina, oppur questa notte, ci congederemo da loro.

L' amante della bella Serafina approvò ciò ch' io avea risposto, e mi disse - Andiamo a Valenza ed imbarchiamoci per l' Italia, ove cercheremo di assoldarci al servigio della repubblica di Venezia: non è egli miglior cosa abbracciare il mestiere dell' armi, di quellochè menare la vita vile e colpevole che noi strasciniamo? In oltre col denaro che possederemo saremo al caso di far buona comparsa: non già, soggiuns' egli, ch' io faccia uso senza rimorsi di soldo tanto male acquistato; ma oltre alla necessità che mi astringe, se per caso avrò qualche fortuna alla guerra, giuro di farne la restituzione a Samuele Simone. Io dunque assicurai don Alfonso che sentiva a tutto ciò egualmenie inclinata la mia coscienza, per lo che finalmente deliberammo di lasciare i nostri colleghi la mattina dietro avanti giorno. Noi però non fummo tentati di approfittare della loro assenza, cioè di compensarci immediatamente dalla cassa, perchè le fiducia ch' essi ci aveano dimostrata, lasciandoci padroni di tutto il contante, non ci permise nè pure di averne il pensiero.

Ambrogio e don Raffaello sulla sera tornàrono da Segorba, e la prima cosa che ci dissero fu che aveano fatto felicissimo viaggio, e che aveano piantate le fondamenta di una furberia, la quale secondo tutte le apparenze ci riescirebbe ancor più utile di quelle della sera precedente: su di che il figliuolo di Lucinda volle metterci in chiaro; ma don Alfonso cominciò a parlare dicendo, ch' egli era risolto di separarsi da loro; ed io egualmente feci loro sapere che avea lo stesso pensiero. Eglino tentarono, ma indarno, con tutti i modi possibili di persuaderci ad accompagnarli in tutte le loro imprese, sicchè dopo avere fatta giusta divisione dei nostri contanti, prendemmo congedo da questi galantuomini la mattina susseguente e c' incamminammo verso Valenza.

CAPO III.

Dopo quale disgustoso accidente don Alfonso siasi trovato al colmo della contentezza, e per quale avventura Gil Blas siasi improvvisamente ridotto in buona fortuna.

Camminammo allegramente fino a Bunolo, ove nostro mal grado abbiamo dovuto fermarsi perchè don Alfonso fu assalito da gagliarda febbre la quale si rinnovò con tali accessi che mi fecero temere della sua vita. Fortunatamente in quel luogo non vi erano medici, ed io fui prèsto libero dalla paura, essendo egli uscito in tre giorni fuori di pericolo, dopo di che le mie cure finirono di risanarlo. Egli si mostrò gratissimo a tutto ciò che feci per lui; e siccome noi eravamo veramente fatti l' uno per l' altro, ci giurammo eterna amicizia.

Noi dunque ripigliammo il cammino colla deliberata volontà di partire, dopo arrivati a Valenza, alla prima occasione che fosse sopraggiunta, verso l'Italia; ma il cielo avea disposto altrimenti. Alla porta di un bel castello vedemmo molti contadini dell' uno e dell' altro sesso i quali

ballavano in giro e se la passavano allegramente, laonde avvicinatici ad essi per vedere il ballo, don Alfonso all' impensata fu sorpreso da ciò che men si aspettava, stantechè scorse il barone di Steinbach il quale, avendolo egualmente riconosciuto, gli venne incontro, colle braccia aperte e gli disse con grande giubilo - Ah! don Alfonso, siete voi? Oh fortunatissimo incontro! Mentre io vo per ogni dove in traccia di voi, il caso vi conduce dinanzi ai miei occhi.

Incontanente il mio compagno sbalza da cavallo e corre ad abbracciare il barone il quale mostrossi traboccante di smisurata allegrezza. - Venite, mio diletto figlio gli disse il buon vecchio: vi sarà noto fra poco chi siete, e sarete finalmente felice. Disse e poi lo condusse nel castello dove io pure entrai con loro; perchè mentre essi abbracciavansi, avea anch' io scavalcato ed avea legati i cavalli ad un albero. Il padrone del castello fu il primo personaggio che incontrammo, ed era questi di cinquant' anni e di bel portamento - Signore, gli disse, il barone di Steinbach presentandogli don Alfonso: ecco vostro figlio. A queste parole don Cesare de Leiva (così chiamavasi il signor del castello) gettò le braccia al collo di don Alfonso

e piangente d' allegrezza gli disse - Mio caro figlio, tu vedi in me il tuo genitore: se ti ho lasciato per tanto tempo ignorare la tua condizione, credimi che ho con ciò tormentato crudelmente me stesso: io ho mille volte pianto e sospirato di dolore, ma non ho potuto fare altrimenti, perchè ho sposato tua madre per genio ed ella era di nascita assai inferiore alla mia: e siccome io era sotto l' autorità di un padre duro di cuore, fui ridotto alla necessità di tenere segreto un matrimonio contratto senza consenso di lui: il barone di Steinbach solo sapeva tutto e d' accordo con me ti raccolse. Ora mio padre è morto, ed io posso dichiarare che tu sei unico erede: nè questo basta, perchè io ti mariterò con una bella giovane, la nascita della quale eguaglia la mia. - Signore, interruppe don Alfonso, di grazia non mi fate pagare a troppo caro prezzo il bene che mi annunziate: non posso io forse sapere che ho l' onore di essere vostro figlio, senza conoscere nello stesso tempo che voi volete farmi infelice? Ah! signore, non siate più crudele ancora di vostro padre, il quale se non ha acconsentito al vostro amore, almeno non vi ha sforzato a prender moglie. - Figliuolo mio rispose don Cesare, io non in-

tendo tirranneggiare i tuoi desiderii, ma ti prego solamente a non rifiutare di vedere la donna che ho scelta per te: questo è tutto quello che esigo dalla tua obbedienza: e comechè sia dessa persona di molta avvenenza ed abbia ricchissima dote, ti prometto di non obbligarti a sposarla: ella è già in questo castello: seguimi e ti accorderai meco nel dire che non può vedersi più amabile oggetto. Così dicendo, condusse don Alfonso in un appartamento, dove io entrai dopo di loro col barone di Steinbach.

Ivi era il conte di Polano con le sue due figliuole, Serafina, è Giulia e don Ferdinando di Leiva suo genero il quale era nipote di don Cesare, unitamente ad altre dame e ad altri cavalieri. Don Ferdinando, come fu detto, avea rapito Giulia e, appunto all' occasione del matrimonio di questi due amanti, i contadini dei contorni eransi radunati per far allegrezze. Poichè adunque comparve don Alfonso e suo padre l' ebbe presentato alla compagnia, il conte di Polano si alzò e corse ad abbracciarlo dicendogli - Oh sia ben venuto il mio liberatore! Don Alfonso proseguì egli addrizzandogli la favella, conoscete adesso il potere della virtù su le anime generose; se voi avete ucciso mio figlio, avete anche salvata la vita a

me; per la qual cosa io cancello dal mio cuore ogni risentimento e vi concedo quella medesima Serafina a cui avete salvato l' onore, e in questo modo adempio al mio dovere di gratitudine verso di voi. Il figlio di don Cesare non mancò di manifestare al conte di Polano la sua riconoscenza per tanto favore dimanierachè io non saprei dire se abbia sentito più contentezza alla rivelazione della sua nascita, o al sapere che era per diventare marito di Serafina, il qual matrimonio realmente fu fatto pochi giorni dopo con grande giubilo di tutti i parenti dell' una e dell' altra parte.

Siccome poi anch' io era uno dei liberatori del conte di Polano, questo signore mi riconobbe, e mi disse che avrebbe avuto cura di fare la mia fortuna; ma io lo ringraziai della sua generosità e non volli abbandonare don Alfonso, il quale mi fece suo maggiordomo e mi onorò della sua confidenza. Appena egli fu maritato, standogli sul cuore la ruberia fatta a Samuele Simone, mi mandò a portare a quel mercante tutto il denaro che gli era stato furato, per lo che io, facendo questa restituzione cominciai ad esercitare il mestiere di maggiordomo da quell' uffizio con cui si dovrebbe finirlo.

INDICE

DEL VOLUME TERZO

—•◊•—

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

FINE DEL LIBRO SESTO
E DEL VOLUME TERZO

